



Telescope

Il giornalino del Liceo Galileo Galilei di Macomer

Cosa sono 180 ore in confronto a una vita? Lo sanno Lorenzo Parelli e Giuseppe Lenoci, morti per completare un crudele quadro orario. Un fatto straziante, inaccettabile, dice la madre di Lorenzo in un'intervista, e oltre alla morte di un nostro coetaneo, si aggiungono anche le aggressioni a coloro che sono scesi in piazza per dar voce a due ragazzi, due compagni di scuola. Mattarella, nel messaggio di fine anno, si rivolge proprio a "giovani che, come è necessario, si impegnano nella vita delle istituzioni", come chi non si è tirato indietro nel rispettare un lavoro imposto proprio dall'istituzione che lo avrebbe dovuto accompagnare durante la crescita, anagrafica e professionale; "sento di dover dire non fermatevi, non scoraggiatevi, prendetevi il vostro futuro perché soltanto così lo donerete alla società" certo, sarebbe facile non fermarci, andare sempre avanti, se non fosse che incontriamo ostacoli a ogni tentativo di progresso.



Tentano di fermarci le botte, i colpi che adulti in divisa hanno indirizzato a giovani liceali disarmati, e chi dice che, tanto, siamo solo ragazzi. Ciò che noi sciocchi, succubi delle mode, telefono-dipendenti ci chiediamo è: come facciamo a donare qualcosa alla società, se la società questo qualcosa non lo accetta? Certo, molti adulti oggi ci sostengono, ma ascoltare parole basterà a chi è disposto solo a usare violenza? Fortunatamente, non sono riusciti a fermarci, diversamente le manifestazioni per Lorenzo non si sarebbero svolte per settimane e settimane dopo la sua morte; diversamente, dopo la notizia delle prime manganellate, centinaia di studenti non avrebbero continuato a rivendicare il loro diritto alla vita a caratteri cubitali su cartelloni che hanno sfilato in numerose città italiane. Pietro Carmina, docente di storia e filosofia, dice ai suoi studenti: “Usate le parole che vi ho insegnato per difendervi e per difendere chi quelle parole non le ha, non siate spettatori ma protagonisti della storia che vivete oggi [...] non abbiate paura di rischiare per non sbagliare.” Con questo messaggio intendiamo fare un augurio, cioè che i nomi di Lorenzo e di Giuseppe servano a porre fine a un sistema sbagliato, basato sull’indifferenza dei più grandi e dalla negligenza di chi non rischia nulla, che i giovani smettano di essere visti come pecore che agiscono senza comprendere realmente le loro azioni; vogliamo ricordare ai grandi che certe cose, dal basso, si vedono meglio.



SOM MARIO



Ti presentiamo gli articoli che riguarderanno questa edizione...

5

Nulla salus bello

Non c'è salvezza in guerra: gli ucraini che fuggono, i russi che si ribellano

7

"Quello che non si vede non esiste e quello che non si dice non è"

Un insegnamento alle donne in quanto donne e agli uomini che sanno rispettarle, come porre fine al patriarcato smontando vecchie normalizzazioni e costruendone di nuove.

9

Cannabis ed eutanasia: la Corte boccia i due referendum nati dalla raccolta firme

Il referendum sull'uso della cannabis e quello sull'eutanasia non si faranno: ad annunciarlo è stato Giuliano Amato, presidente della Corte Costituzionale.



11

World Cancer Day: un'occasione in più per la consapevolezza

Venerdì 4 febbraio si è tenuta la giornata Internazionale contro il Cancro, il World Cancer Day.

13

Salute e vaccini: diritto o privilegio?

L'equivalenza che vige tra la disuguaglianza e la distribuzione dei vaccini nel mondo: continua e ripetuta tragedia.



15

Io ne ho memoria

L'11 febbraio, in ricordo dell'anniversario di morte di Giovanni Palatucci, Medaglia d'oro al merito civile, si è svolta una manifestazione di fronte alla questura dei carabinieri di Macomer, alla quale ha partecipato la classe VF, insieme alla professoressa Ruiu.

18

Black humor

Un'agghiacciante definizione per mascherare il dramma dell'antisemitismo.

19

30 gennaio 1945. Le donne in Italia ottengono il diritto di voto.

Télescope pubblica in esclusiva una lettera, trovata negli Archivi...

21

Un'unica sovrana

La storia non si fa con i se, ma lei ha fatto la storia

23

Se sei in Cina: Capodanno con i tuoi

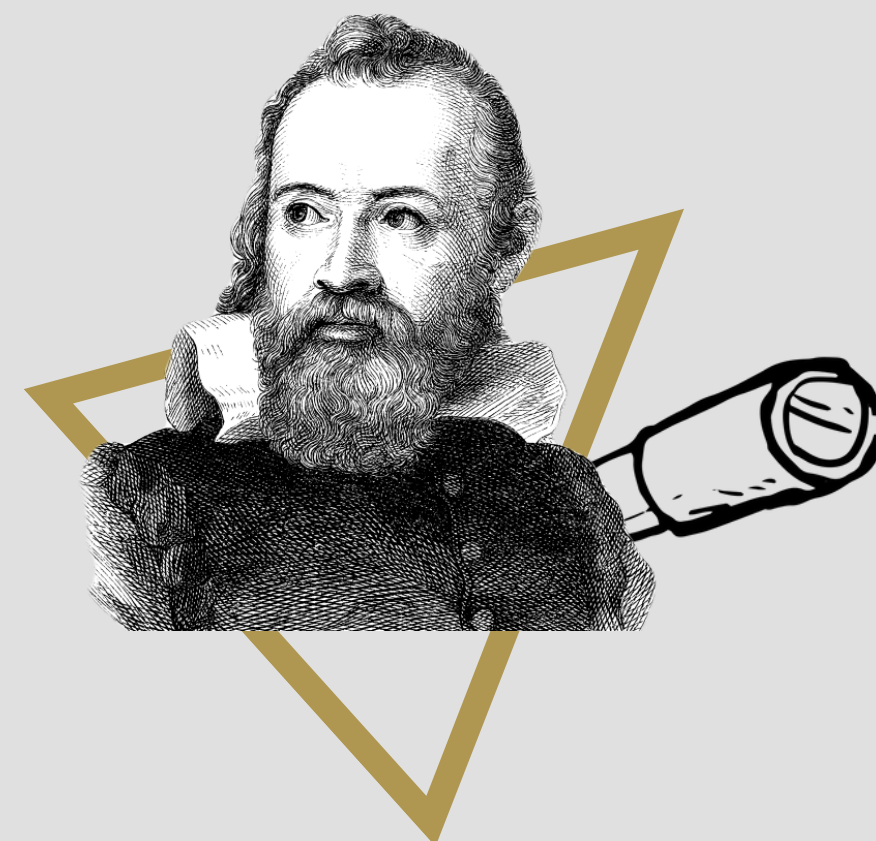
La festa di primavera, più comunemente nota come Capodanno cinese, è una delle festività tradizionali cinesi più importanti e maggiormente sentite anche in altri Paesi dell'Estremo Oriente, quali Giappone, Corea, Mongolia, Singapore, Malaysia, Nepal, Bhutan e Vietnam.

25 *It's a little bit funny, this feeling inside*

Febbraio è il mese degli innamorati.

27 *Sanremo: il festival della spontaneità*

“Non so cosa accadrà in queste cinque serate, ma qualsiasi cosa accada è giusto che accada”.



29 *Il peso delle parole nei versi della Szymborska*

Con il 1° febbraio cogliamo non solo l'occasione di celebrare l'inizio di questo mese che in qualche modo già anticipa la primavera, ma anche la memoria di una delle più iconiche poetesse contemporanee: Wisława Szymborska.

31 *Estranei, che fine faremo?*

Attraverso le parole di Albert Camus si scorge la nostra realtà: assurda e complessa come il protagonista Meursault, ma... Sarebbe meglio non fare la sua stessa fine.

32 *Il senso della filosofia*

Non sappiamo niente, eppure tendiamo infinitamente al sapere. Ecco perché la filosofia è così importante.

34 *La semplicità di essere se stessi*

Diego e Clara: una vita costellata, ogni giorno, di numerosi ostacoli, fra i quali sono costretti a destreggiarsi, in uno scontro continuo con una società che non sembra comprenderli davvero, né sforzarsi adeguatamente di farlo.

35 *Adotta un'ambasciata, il progetto della 3A: incontro con Nolasco*

Tra le tante proposte di programmi PCTO per le terze dell'anno scolastico 2021/2022 ritorna il progetto "Adotta un'ambasciata", che ha già permesso negli anni scorsi agli studenti del liceo di avviare un gemellaggio con alcune ambasciate candidate, grazie all'associazione Global Action. Quest'anno a intraprendere tale percorso è la 3A, affiancata dalla prof.ssa Ruiu e dalla prof.ssa Depalmas, abbinata all'ambasciata delle Filippine.

RUBRICA



-C'ERA UNA VOLTA-

C'erano una volta... i leoni

37

-LIBRO-

Leggere tra le righe

39

*-CULTURA
ISLAMICA-*

*Diversità in pillole: ventitré secoli di
couscous!*

41

-FILM E SERIE TV-

RUBRICA FILM E SERIE TV

43

-L'OROSCOPO-

*Sono uscito stasera ma non ho letto
l'oroscopo*

45

Seguici su instagram !



@telescopegalilei

23 maggio 1992

**IL RICORDO
DI UNA
STRAGE**

Telescope ricorda

LOTTO

la nostra storia di grandi storie

Volume 2

**ADA
LOVELACE**



TELESCOPE

N . 7

edizione del mese di aprile
30/04/2021



Nulla salus bello



Non c'è salvezza in guerra: gli ucraini che fuggono, i russi che si ribellano

"Solidarietà piena dell'Italia all'Ucraina. Quanto succede lì riguarda tutti noi e le nostre democrazie": sono queste le parole utilizzate da Mario Draghi nel suo discorso, tenuto nella prima giornata di bombardamenti russi, che ci fanno riflettere su quanto queste vicende ci siano vicine. Per settimane intere il presidente russo Vladimir Putin ha schierato oltre centomila truppe con carri armati e artiglieria vicino ai confini dell'Ucraina, facendo intendere la sua volontà di invadere il luogo, innescando la più grande crisi nei legami Est-Ovest dalla Guerra fredda. Per comprendere cosa sta succedendo, è necessario guardare al 1991, anno in cui l'Ucraina è diventata indipendente dalla Russia; gli anni che seguirono, fino al 2014, sono stati accompagnati da diversi tumulti, ma che non sono mai sfociati nello scontro aperto, nonostante i governi ucraini si siano alternati tra filorussi e filo-occidentali. Il conflitto aperto ha origine poi nel 2014, quando nella regione ucraina della Crimea il popolo insorge richiedendo l'annessione alla Russia, attuando un referendum, ritenuto illegale dall'ONU, che avrebbe chiarito la posizione degli abitanti, suddivisi in due poli: uno per l'annessione, l'altro contrario. Nonostante le obiezioni dei tartari di Crimea e degli ucraini, l'annessione è andata a buon fine per Putin, e l'UE e gli USA hanno risposto con delle sanzioni, pur senza alcun risultato. Il motivo per cui l'Ucraina è sotto le mire di Putin, già dal 2008, è che si teme possa entrare a far parte della Nato, mentre il presidente russo rivendica il diritto storico su tale nazione, e dunque non accetta che essa possa ricevere aiuti da altri Stati.

24 febbraio 2022, il presidente russo compie la mossa che gli ucraini temevano da settimane: nella notte, durante la messa in onda del discorso del presidente russo è iniziata l'invasione a partire dal territorio del Donbass, con più di 200 attacchi in un'unica giornata. Putin afferma di stare colpendo esclusivamente "asset militari e basi aeree", tuttavia hanno già fatto il giro del web foto di esplosioni, morti e feriti presenti in almeno sette città ucraine, mentre si combatte a pochi chilometri da Kiev, capitale dell'Ucraina, il cui secondo aeroporto si trova già nelle mani dei russi. I combattimenti sono presenti anche nella vecchia centrale nucleare di Chernobyl, proprio mentre il comando militare ucraino ha inoltre affermato che i russi hanno colpito un ospedale a Vuhledar. Gli attacchi avvengono, insomma, in aree differenti e non solo militari, complici gli aiuti di Stati come la Bielorussia, che ha già lanciato sull'Ucraina quattro missili balistici. Lunghe le code di automobili che tentano di oltrepassare il confine ucraino, altrettanto lunghe quelle dei mezzi pesanti che vengono dalla Russia, così come quelle che si sono create nella notte del 24 febbraio a Mosca, con centinaia di veicoli stracolmi di manifestanti russi. Sembra che gli ammonimenti degli altri Stati non abbiano avuto alcun riscontro nel presidente, che dice chiaramente che chiunque interferisca vedrà conseguenze mai sperimentate prima nella storia. Nel mentre, ci sono madri che tentano di salvare i propri figli, persone che si salutano forse per sempre nelle stazioni della metropolitana, russi che si scusano per essere tali. Non ci resta che avere speranza.

“Quello che non si vede non esiste e quello che non si dice non è”

Un insegnamento alle donne in quanto donne e agli uomini che sanno rispettarle, come porre fine al patriarcato smontando vecchie normalizzazioni e costruendone di nuove.

Ecco come l'ex Presidente della Camera, Laura Boldrini, apre il discorso di presentazione del proprio libro: quello che non si vede non esiste e quello che non si dice non è, il motivo per cui è necessario avere il coraggio di dare i nomi appropriati ad ogni dimensione della realtà, di appellare le cose per quello che sono con una doverosa determinazione, affinché ciò che è esista davvero. Sabato 19 febbraio, nell'Auditorium del nostro Liceo, si è tenuto un incontro, cui hanno partecipato le classi quinte e quarte, e l'intera redazione di Télescope, con Laura Boldrini, ex Presidente della Camera (dal 2013 al 2018), seconda donna a ricoprire questo ruolo dopo Nilde Iotti; deputata dal 2013, ex funzionaria dell'ONU (carriera come portavoce durata 25 anni che l'ha portata in diverse parti del mondo, specie zone a rischio, come Afghanistan e Iraq, in tempo di guerra), giornalista e, ovviamente, scrittrice.

In quest'occasione presenta il suo libro: “Questo non è normale” (Chiarelettere, 2021) il cui sottotitolo: Come porre fine al potere maschile sulle donne. La Boldrini dedica questo libro prima di tutto a sua figlia e per tutti i ragazzi e le ragazze di questo Paese che hanno la volontà di denunciare ciò che non è normale. Ma poi aggiunge anche che la dedica è nei confronti degli uomini che sanno volere bene alle donne, che le valorizzano e rispettano. Al centro dell'intero dibattito c'è chiaramente la figura femminile, non di certo con l'intento di sminuire quella maschile. Al centro ci sono le donne e le parole: rispetto, valorizzazione, affetto, tutti punti cardine del femminismo autentico.



Innanzitutto ci sembra opportuno citare alcune delle “non normalità” prese in considerazione dalla deputata, non solo nel suo libro, ma durante l'intero incontro. Non è normale ridere di battute sessiste – perché “il sessismo non è goliardia” – o accettare proverbi culturalmente diffusi che equiparano la donna ad una merce o ad un animale. Non è normale un lessico discriminante, che deliberatamente rifiuta una declinazione al femminile di ruoli legati soprattutto ad alcuni mestieri considerati solo maschili (capo, architetto, avvocato...). Tantomeno può essere normale ogni tipo di violenza fisica, psicologica o verbale a cui lei stessa ha dichiarato di essere stata sottoposta. E ancora, non deve essere normale tacere e ingoiare frustrazioni per “quieto vivere” o, peggio, per paura. Dev'essere normale e fondamentale invece studiare, acquisire consapevolezza e fiducia nelle proprie possibilità e difenderle con coraggio; credere nell'evoluzione cui tutti facciamo attualmente parte. Uno dei primi cambiamenti mossi proprio dalla Boldrini è stato l'allestimento della sala delle donne a Montecitorio con ritratti e foto di madri costituenti, prime ministre, prime sindache, cui si aggiungono poi anche le quote rosa: entrambi sono meccanismi di normalizzazione della donna all'interno di cariche dirigenti. Queste ultime sicuramente si velano di tristezza – dice lei – perché se davvero ci fosse una effettiva parità di genere, non ci sarebbe bisogno di tutto questo.

Allo stesso tempo, il periodo scorso, si sottolineava la necessità di eleggere una Presidente della Repubblica donna: posto che la donna debba essere inclusa nei ruoli di grande spicco, non significa che debba essere eletta ad una carica solo in quanto donna e non in quanto persona capace in merito. È lecito che un tale dibattito abbia stimolato la curiosità degli studenti, alla quale l'autrice ha risposto con disponibilità, chiarezza, ironia e semplicità. Al contrario di quanto si possa pensare, non è così semplice parlare a dei ragazzi, dare loro degli spunti, provarli e fare sì che di tutti quei consigli ed esperienze essi facciano tesoro. Per questo motivo alla domanda “come possono le nuove generazioni contribuire al cambiamento e combattere il fenomeno?” la deputata risponde: “Compiere tutti e tutte una piccola parte, alzando la voce, reagendo, facendosi e facendo rispettare gli altri. La strada è lunghissima ma per fortuna abbiamo norme antidiscriminatorie, altrimenti sarebbe ancora più lunga... però bisogna crederci e farlo col sorriso che deriva dalla speranza”.

Crederci e farlo col sorriso.



Cannabis ed eutanasia: la Corte boccia i due referendum nati dalla raccolta firme

Il referendum sull'uso della cannabis e quello sull'eutanasia non si faranno: ad annunciarlo è stato Giuliano Amato, presidente della Corte Costituzionale.

Nella seconda parte dello scorso anno l'opinione pubblica italiana era stata mossa da due raccolte di firme su due referendum, i cui argomenti già da tempo avevano aperto un dibattito in tutta Italia: quello sull'eutanasia e quello sull'uso della cannabis. Essi avevano entrambi superato la quota di firme proposta inizialmente, quindi si pensava che nel 2022 saremmo stati chiamati a votare per il mantenimento o il cambiamento delle leggi che regolano tali fenomeni. Tuttavia, nei giorni scorsi, entrambe le proposte sono state bocciate dalla Corte Costituzionale, apponendo motivazioni differenti.



Per quanto riguarda il referendum Eutanasia legale, la Corte ha spiegato che, se all'eventuale votazione avessero vinto i sì, le norme che sarebbero restate in piedi non avrebbero assicurato la tutela minima delle persone più deboli e più esposte, definendo questo referendum "non sull'eutanasia, ma sull'omicidio del consenziente". Lo scopo ultimo di questo tentativo avrebbe dovuto essere la depenalizzazione dell'eutanasia, che tuttora in Italia viene punita con la reclusione da sei a quindici anni, secondo l'articolo 579 del codice penale; tuttavia, come dichiarato da Amato, la forma dello scritto si è in realtà rivelata troppo ampia rispetto alla richiesta di partenza, cioè un referendum costituzionalmente abrogativo, poiché avrebbe potuto coinvolgere categorie considerate fragili. Dopo la bocciatura, sono emerse da più parti le richieste di affrontare la tematica in Parlamento, per l'approvazione di una legge che tuteli le richieste di suicidio assistito. L'argomento è già all'attenzione della Camera, quindi l'esito finale futuro sarà nelle mani dei nostri parlamentari. Ugualmente per motivi di scrittura è stato bocciato anche il referendum Cannabis legale, perché si sarebbe intervenuti in un campo decisamente maggiore e di competenza del Parlamento.



Il problema riguarda le tabelle sulle sostanze stupefacenti presenti nel Testo Unico, che oltre alla cannabis includono droghe pesanti. "Già questo è sufficiente a farci violare obblighi internazionali plurimi che sono un limite indiscutibile dei referendum", ha dichiarato Giuliano Amato. L'obiettivo ultimo doveva essere la depenalizzazione della coltivazione domestica della cannabis, con conseguente, se esso approvato, soluzione al sovraffollamento delle carceri, fenomeno oggi amplificato dalla detenzione di un numero massiccio di individui perché possedenti di piccole quantità di droga. Anche questo referendum aveva raggiunto e superato le seicentomila firme e, poiché la bocciatura è arrivata subito dopo la precedente sull'eutanasia, ha facilmente creato una situazione di dissenso da parte dei cittadini, amplificata dai media. Questi ultimi hanno titolato accusando la Corte di essere "retrograda" e "conservatrice", la cruda rappresentazione dello Stato italiano, che ancora sconta il dissenso creato dall'affossamento del Ddl Zan. Come si evince dalle spiegazioni addotte dallo stesso Amato, la soluzione ideale per la legalizzazione degli obiettivi di questi referendum sarebbero due leggi emanate dal Parlamento stesso: in futuro esse potranno veramente iniziare a far parte della nostra Costituzione o subiranno lo stesso trattamento delle ultime proposte progressiste presentate al Senato?

World Cancer Day: un'occasione in più per la consapevolezza

Venerdì 4 febbraio si è tenuta la giornata Internazionale contro il Cancro, il World Cancer Day. Non un giorno come gli altri, non un'ennesima occasione per la solita pubblicità o la foto con il nastro colorato, ma un'ulteriore occasione per sensibilizzare e informare, con la speranza che, giorno dopo giorno, questa tremenda malattia venga sconfitta. In tema di malattie sappiamo bene che in questi due anni ormai è stato il Covid, complici i media, ad imporsi sull'opinione pubblica: ospedali intasati, reparti riconvertiti, sanità in tilt. E i pazienti oncologici? Che fine fanno tutti quelli che necessitano di terapie particolari o di un'operazione urgente? Dopo che la prima fase della vaccinazione ha interessato una buona percentuale della popolazione, abbiamo tirato un sospiro di sollievo: eravamo a un passo dal superare questa pandemia che tanto ci aveva stancati e messi a dura prova; salvo poi capire che non fosse proprio così, e allora via di nuovo con rianimazioni e sale operatorie sature di pazienti non vaccinati, che hanno preferito non curarsi del bene comune e della loro salute, complicando la condizione di malati affetti da altre patologie, talora impossibilitati ad usufruire delle cure necessarie.



Nel caso specifico della Sardegna, hanno fatto scalpore le notizie relative a chiusure o riduzioni dei reparti per la cura dei tumori. Sempre più malati sono costretti a spostarsi regolarmente per essere seguiti o effettuare chemio o radioterapia; anche il Distretto di Macomer, dipendente dall'Asl di Nuoro, barcolla: è sorretto dai pazienti stessi, che ogni giorno condividono con quegli ambienti momenti di vita quotidiana, drammatica - certo - ma umana, e vedono nel reparto la loro unica ancora di salvezza. Il World Cancer Day in sé non può certo risolvere queste situazioni, ma ci impone il dovere di riflettere. In primo luogo, occorre puntualizzare cosa sia in termini reali il cancro. Se si facesse un'indagine, infatti, soprattutto nella popolazione studentesca, molti non saprebbero dare una definizione a questa patologia se non quella di patologia stessa, talora edulcorata dietro definizioni quali "brutto male" (come se ne esistessero di belli). La neoplasia è una massa di tessuto che cresce in eccesso ed in modo sordinato rispetto ai tessuti normali, e che persiste in questo stato dopo la cessazione degli stimoli che hanno indotto il processo, come ci dicono i manuali di oncologia. Quello che è ben noto è che contrarre la malattia può dipendere anche dal nostro stile di vita e dall'ambiente in cui viviamo e, solo in minima parte, da fattori genetici. Ecco alcuni dati, per avere un quadro più concreto. Innanzitutto, le neoplasie più diffuse: fra le donne ammalate, il 30,3% è affetto da tumore alla mammella e solo il 4,6% invece da quello all'utero; negli uomini invece a primeggiare è il cancro alla prostata (18,5%). A permetterci di fare un apparente respiro di sollievo è il fatto che di cancro, in Italia, nel 2021, si muore un po' meno.

I decessi nello scorso anno sono stati circa 181mila, a fronte degli invece 183mila nel 2020; già questo fa ben sperare, così come la diminuzione della mortalità per alcuni tumori (anche del 90% nel caso della tiroide) e il fatto che l'Italia sia tra i primi Paesi europei interessati da questo trend positivo. La pandemia ha però acuito alcune difficoltà, in quanto si sono registrati tantissimi ritardi negli screening delle malattie, che altrimenti sarebbero state curate in tempi e modi differenti, ottenendo risultati ancora più incoraggianti. A far letteralmente rabbrivire è invece un dato fornito dal sito dell'AIRC: nel corso della vita circa un uomo su 2 e una donna su 3 si ammalerà di tumore. Spaventoso, se pensiamo che da un momento all'altro un nostro caro potrebbe ricevere una così spiacevole notizia, ma anche incoraggiante, se diamo la dovuta importanza alla prevenzione, a partire da noi stessi. Che conclusioni traiamo, dunque? Che sia assolutamente necessario introdurre una campagna di sensibilizzazione sul cancro nelle scuole, affinché si impari finalmente a conoscere questo nemico così subdolo e a non temerlo, così da formare giovani appassionati in materia e riempire le corsie di oncologi motivati, in modo da riaprire i centri del territorio e tendere la mano al paziente, per aiutarlo nella sua battaglia.



Salute e vaccini: diritto o privilegio?

L'equivalenza che vige tra la disuguaglianza e la distribuzione dei vaccini nel mondo: continua e ripetuta tragedia... oppure ci attende un lieto fine?

Il 28 gennaio, e nei giorni a seguire, il WTO (Organizzazione Mondiale del Commercio) ha discusso a lungo riguardo a un tema che ci sta particolarmente a cuore e di cui abbiamo precedentemente scritto: l'iniqua distribuzione dei vaccini contro il Covid-19 dovuta alle abissali disuguaglianze di reddito nel mondo. L'invito, su iniziativa di Amnesty International, Eye Contact e altre associazioni, era quello di sospendere i brevetti riguardo ai test diagnostici, ai trattamenti e ai vaccini contro il Covid-19 per la durata della pandemia al fine di garantire il diritto alla salute a tutte e tutti. Con buona volontà i rappresentanti dei vari Stati membri, dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) e dell'Organizzazione Mondiale della Proprietà Intellettuale (OMPI) si sono incontrati e scontrati con l'obiettivo di trovare una soluzione, eppure l'andamento delle trattative non sembra aver portato ad alcun risultato. Certo, le aspettative sono alte e altrettante le promesse, tuttavia non risulta che siano stati attivati procedimenti concreti che siano effettivi o ufficiali, ma soprattutto rapidi. In sostanza, la richiesta è quella di mettere al primo posto i valori di solidarietà e fratellanza in materia di diritti umani dell'individuo e della comunità collettiva, ma è la risposta a farsi attendere.



Non sarebbe affatto difficile comprendere le motivazioni di questo attardarsi, ma, ciò nonostante, la speculazione economica sulla salute altrui non è quello che vogliamo accettare ed è per questo che cerchiamo di mantenere una visione più ottimista, ma soprattutto realista. Questo non impedisce però una riflessione sull'ambiguità di tale indugio, infatti, il nostro commento alla questione non vuole affatto essere un dipinto di cattivi che ignorano ogni richiesta di aiuto in ordine di un maggiore profitto (o almeno si spera...); piuttosto, vuole essere una considerazione sulle ragioni per cui, se in altre situazioni la tempestività ed imperscrutabilità nel prendere determinate decisioni non paiono mai vacillare, quando invece si tratta di aiutare gli altri e rimediare ai danni fatti in secoli di sfruttamenti e colonizzazioni, appare un infinito cumulo di scartoffie da sbrigare e regolamenti impossibili da valicare.



Sulla questione il leader dell'OMC, Ngozi Okonjo-Iweala, si è così espresso: "Speriamo che nelle prossime settimane si possa fare una svolta", ma questa "potrebbe non arrivare prima del vertice UE-Unione Africana del 17-18 febbraio a Bruxelles", ha aggiunto. Un fatto aggravante è che sul sito ufficiale del WTO e dell'OMC non sono stati aggiornati i documenti che sanciscono l'impegno in questa causa comune, ciò significa che le misure da adottare in termini pratici ancora non sono ancora state attivate o decise. Sempre sul medesimo sito si legge: "[...] i capi delle tre organizzazioni (OMC, OMS e OMPI) si sono impegnati a lavorare a stretto contatto per aiutare a superare la pandemia di Covid-19 e i suoi devastanti impatti umani, sociali ed economici". Insomma, per adesso le intenzioni ci sono, ma ci sarebbe da interrogarsi se, in questa situazione, siano sufficienti, considerando che ogni singola ora risulta fondamentale nella lotta contro il virus. Certo è che anche il nostro piccolo interessamento assume valore e significato, perché dà voce a quei soliti molti a cui speriamo di dare un finale diverso da quello tragico che si prospetta, magari un lieto fine o perlomeno l'uguaglianza. Quella che gli è dovuta.

Io ne ho memoria

L'11 febbraio, in ricordo dell'anniversario di morte di Giovanni Palatucci, Medaglia d'oro al merito civile, si è svolta una manifestazione di fronte alla questura dei carabinieri di Macomer, alla quale ha partecipato la classe VF, insieme alla professoressa Ruiu. Dopo l'intervento del sindaco Succu, il nostro contributo, con le parole lette da Alice Livretti, che riportiamo di seguito.

"Io ne ho memoria.

*In quei giorni mi avrebbero messo un nero, quello
per gli Asociali, che erano i
disabili o le prostitute, i malati o i semplici
oppositori: i diversi ci chiamavano.*

*Ho memoria del rosso per i comunisti, gli
anarchici e gli oppositori politici, fossero
anche sacerdoti.*

Del giallo per gli Ebrei.

Del viola per i testimoni di Geova.

Ho memoria del marrone per gli zingari.

E del blu per i tedeschi antifascisti.

Ho memoria del rosa per gli omosessuali.

*Erano triangoli, erano i miei fratelli e le mie
sorelle.*

A volte facevano la musica come me.

E io sono tutti loro. Sono tutti quei colori.

*Per questo ho memoria di quei triangoli e
continuerò ad averla.*

Perché io sono tutti quei triangoli.

Lo siamo tutti. E quindi avrò memoria.

Oggi come ieri, come domani".

Abbiamo voluto aprire questo momento di riflessione con le parole del grande musicista Ezio Bosso, recentemente scomparso, perché secondo noi sono un'eloquente e toccante testimonianza della vitale importanza del ricordo e della memoria, della Shoah e di altre atrocità del passato, come le Foibe o il genocidio armeno. Purtroppo, il ricordo non impedisce che tragedie simili si ripetano ancora oggi: le società umane sono sempre molto complesse e conflittuali. Forse l'umanità dimentica molto, impara poco dalla storia, e spesso si inventa nuove atrocità. Basti pensare a ciò che si verifica oggi in tanti luoghi del mondo, come il continente africano, il Medio Oriente, il continente asiatico e perfino la "civilissima" Europa. Ecco perché il ricordo è così importante: mantenere viva la memoria della Shoah e la consapevolezza di quell'orrore, di quello sterminio pianificato a tavolino, come se si trattasse di una mostruosa macchina industriale. La memoria serve a creare una identità che si basi sulla conoscenza informata: non quindi una memoria puramente individuale o familiare, ma una memoria condivisa e collettiva, tesa alla convivenza pacifica tra popoli diversi. Pensiamo che studiare la storia a scuola sia il modo migliore per alimentare la memoria collettiva, e sia anche il migliore antidoto al negazionismo e al pericoloso ritorno di aberranti ideologie del passato. Troppo spesso assistiamo, in Europa e in Italia, a manifestazioni di esaltazione del nazismo e del fascismo, o quanto meno a tentativi di sminuire le tragedie e i crimini di cui essi si sono macchiati. Giovani che inneggiano al nazismo, sostenendo che la Shoah è un'invenzione, che lo sterminio degli Ebrei non è mai accaduto; oppure che il regime fascista non era poi così male e che "ha fatto anche tante cose buone".

Ma pensiamo soprattutto ai frequenti e sconvolgenti episodi di violenza gratuita e di antisemitismo: è di pochi giorni fa l'aggressione subita da un bambino ebreo di 12 anni, protagoniste due ragazzine poco più grandi di lui, al grido di "Ti bruciamo nel forno, sporco ebreo". Allora smettiamo se possibile di considerare la storia come una cosa noiosa che si studia a scuola, perché essa è davvero tutta un'altra cosa. Per secoli si è imposta la visione della storia come racconto celebrativo di grandi eventi, grandi uomini e grandi imprese, finalizzato all'esaltazione del proprio popolo o della propria stirpe. Da qui la convinzione, radicata in molti popoli europei e non, di essere sempre i migliori, gli unici ad avere un passato glorioso. E allora tutti a gridare: "Prima noi! O noi o loro!" No, la storia non è questo. Noi dobbiamo studiarla per capire come funzionano i meccanismi decisionali che poi portano a disastri come le due guerre mondiali. La storia deve esistere in ogni società, perché ci fa conoscere ciò che gli esseri umani hanno fatto e ciò che continuano a fare. Essa ci fornisce un'ampia collezione di esempi, che ci danno una carta in più per evitare di ripetere certi errori. E questo è vero all'ennesima potenza nel mondo di oggi: più esempi noi conosciamo, più possiamo sperare di non brancolare nel buio, senza strumenti per poterci orientare nel presente e nel futuro.

Ma studiare la storia, in particolare della Shoah, ci consente anche di conoscere i fulgidi esempi di eroismo, altruismo e coraggio, che di certo non mancarono in quei tempi bui: uomini e donne che, come il questore Giovanni Palatucci, cercarono con ogni mezzo e a costo della vita di salvare dal genocidio quante più persone possibile. Studiare la storia della Shoah ci consente di sapere che il razzismo nazista si basava sull'idea di una "razza padrona", quella ariana, che comprendeva i tedeschi e in subordine alcuni popoli nordici. Sottomessi agli ariani dovevano essere gli altri popoli, inferiori per natura, per essenza. In particolare, erano "sottouomini" (Untermenschen) gli slavi e gli ebrei. Questi ultimi rappresentavano nell'ottica nazista un cancro che infettava la Germania dall'interno. Perciò le violenze antisemite cominciarono su larga scala subito dopo la presa del potere da parte di Hitler, e con la guerra la situazione si aggravò ulteriormente. Tra la fine del 1941 e il 1942 si misero a punto il progetto e i dettagli tecnici della mostruosa "soluzione finale": individuare, arrestare e inviare con "trasporti speciali" tutti gli ebrei d'Europa in appositi campi di sterminio, dove sarebbero stati uccisi tutti, dal primo all'ultimo.



Per procedere con efficacia e speditezza occorre mezzi tecnici adeguati di sterminio e di eliminazione dei cadaveri. Vennero ideate le camere a gas, dove si potevano stipare centinaia di persone per volta. Fu messa a punto la miscela letale più adatta, il gas Zyklon B. Per l'eliminazione dei cadaveri furono progettati speciali forni crematori, le cui istruzioni d'uso specificavano il numero massimo di corpi da incenerire in un giorno, per non danneggiare la macchina. Ecco, studiare la storia significa sapere ciò che è stato, significa poter mettere nella giusta prospettiva le istituzioni, le libertà e le leggi che noi abbiamo. Non ci sono sempre state, non sono sempre state come noi oggi le vediamo: la memoria storica ci insegna da dove vengono e come si sono formate. Ma la memoria e la storia ci aiutano anche a immedesimarci nelle vittime, a caricarci sulle spalle il loro dolore e le loro sofferenze. Perché sei milioni e mezzo di ebrei deportati e uccisi in maniera atroce erano uomini, donne e bambini come noi, erano uno, più uno, più uno, e un altro ancora. Ed è questo l'aspetto più sconvolgente di questa tragedia, che sembra veramente sfuggire alla comprensione della ragione. Ma è ancora la memoria storica a soccorrerci. Essa ci consente di rivolgerci direttamente a quel bambino terrorizzato, che, nudo e infreddolito, va incontro a una morte atroce in una tetra e terrificante camera a gas. Possiamo vederlo e prenderlo per mano, perfino sussurrargli: "Io non ti dimentico. Sorridi, piccolo. E non avere paura, sei ancora vivo. Perché io ti ricordo, perché noi ti ricordiamo."

Black humor

Un'agghiacciante definizione per mascherare il dramma dell'antisemitismo.

Pochi giorni prima del Giorno della Memoria, in provincia di Livorno, è avvenuto un fatto sconcertante: un ragazzino di 12 anni è stato insultato e malmenato da due ragazze poco più grandi di lui. Dalla denuncia sporta dai genitori del bambino, emerge che il dodicenne sarebbe stato aggredito "senza alcun motivo apparente" e gli sarebbe stato detto: "Ebreo devi bruciare nei forni", frase seguita da calci, pugni e sputi. L'ipotesi di reato della Procura di Firenze è quella di lesioni aggravate dalla finalità di razzismo. Le ragazze responsabili dell'aggressione avrebbero più o meno una quindicina di anni, giovani ma anche capaci di comprendere le proprie azioni. Quest'atto antisemita è stato difeso sui social e giustificato come un esasperato black humor. La definizione "black humor" o "umorismo nero" in italiano è stata inventata dal teorico del surrealismo André Breton, per indicare una sottocategoria della commedia nella quale l'umorismo nasce dal cinismo e dallo scetticismo, per lo più in riferimento ad argomenti ritenuti solitamente "pesanti" come ad esempio la morte. Spesso il black humor viene utilizzato in contesti inadeguati o, più semplicemente, il termine viene associato a frasi, concetti e "battute" divertenti che non sono affatto tali. Questo ha portato a un'incomprensione, ad un fraintendimento generale del concetto, il tutto amplificato e distorto dall'effetto mediatico dei social network.

Così si è verificato nel caso di cronaca di cui parliamo: pare che diverse persone abbiano interpretato l'atto di un pestaggio con movente razzista, come un umorismo cinico ed esasperato, magari discutibile, ma pur sempre umorismo. A questo proposito, pare opportuno puntualizzare. La comicità si basa spesso sul ridere dei difetti altrui, la satira si prende beffardamente gioco della società e ne fa scherno, perciò, è inevitabile che qualcuno si senta colpito; la distinzione tra questo tipo di offesa e l'insulto è che mentre quest'ultimo ha il fine specifico di irridere o sminuire un soggetto o un'intera categoria, l'imbarazzo generato da una battuta non ha lo scopo di creare disagio, ma di divertire. La differenza con l'insulto fine a sé stesso, o peggio ancora col reato è abbastanza evidente, in particolar modo nell'episodio in questione: in questo caso si tratta di un vero e proprio crimine contro una specifica persona, maturato in virtù di pseudoconcetti storico-religiosi che colpiscono anche altre persone, senza alcun tipo di ironia o intento comico. Episodi così forti devono porci in una condizione vigile, perché lo stacco fra lecito e illecito non è sempre così marcato: anche una cosa detta con leggerezza, pur senza voler colpire qualcuno, potrebbe essere percepita come offensiva da una persona interessata. Sicuramente qualsiasi atto di scherno che derida un altro perché ebreo ha un nome preciso, si chiama antisemitismo e non può nascondersi dietro l'alibi del black humor. Questo, lasciamolo ai simpatici aforismi che popolano il web: "L'ironia della sorte ha un umorismo nero che fa schifo."

30 gennaio 1945

Le donne in Italia ottengono il diritto di voto

Télescope pubblica in esclusiva una lettera, trovata negli Archivi...

Onorevole Ministra Rossi,

Le scrivo la seguente con l'esclusivo scopo di confrontarmi con Lei sulle nuove tematiche emerse durante le recenti riunioni del Consiglio delle ministre, perché molte delle proposte presentate in aula sono, a mio personale avviso, molto preoccupanti: non mi capacito di come iniziative simili a quelle di estendere il voto durante i referendum popolari anche agli italiani uomini o l'introduzione di questi ultimi perfino nel nostro sistema politico corrente possano venire prese in considerazione da noi ministre. Non sono presenti nella mia memoria esempi di "grandi uomini della storia"; è dall'alba dei tempi che tutti i compiti di rilevanza sociale sono affidati alle donne, fino a questo momento legittimamente elogiate come illustri scienziate, presidentesse, mediche, ricercatrici, scrittrici, e studiate in tutti i nostri istituti scolastici di ogni ordine e grado, per di più in ogni disciplina. Inoltre, finora la popolazione maschile non ha mai dimostrato di possedere nozioni specifiche sull'attività politica e mi sembra alquanto imprudente, oltre che potenzialmente nocivo, introdurre ora per loro la possibilità di attuare un intervento diretto all'interno della politica del nostro Stato.

Roma, 30 gennaio 1945

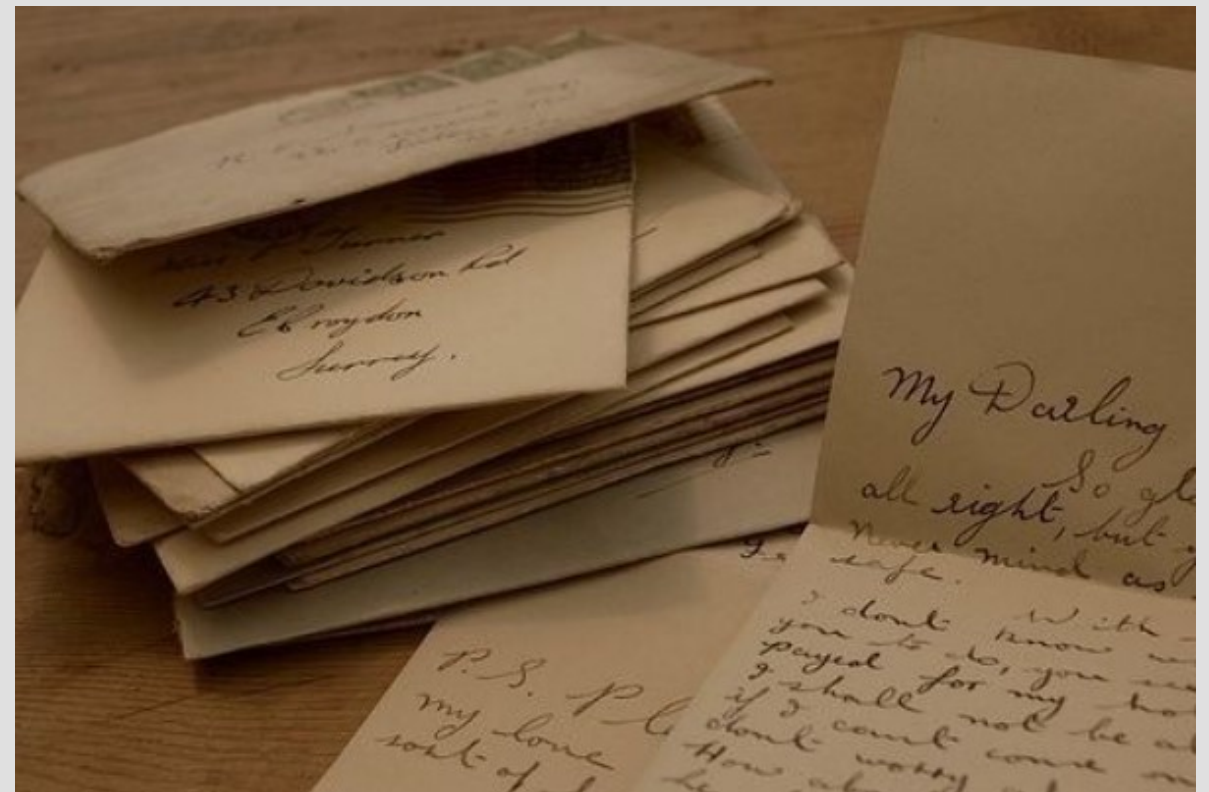


Bisogna anche tenere presenti alcune delle caratteristiche proprie e innate del loro sesso: non è sottovalutabile, infatti, la loro scarsa sensibilità e delicatezza, che potrebbe essere d'ostacolo nella deliberazione di provvedimenti che hanno come scopo l'incremento del benessere cittadino; le posizioni sociali che ricoprono attualmente – per essere chiara quelle che sfruttano la loro maggiore e innata forza fisica – sono, a mio parere, le più appropriati e all'altezza del loro ruolo. Vorrei, se Lei me lo consente, abbandonare per un attimo l'atmosfera formale per mettere in luce un punto su cui facilmente io e lei ci troveremo d'accordo per la sua ilarità: conosciamo tutte, noi donne, la scarsa capacità degli uomini di affrontare situazioni in cui non giovano di un perfetto stato di salute, anche se si tratta di un innocuo dolore alla testa o di poca febbre.

Potremmo mai, in questi periodi dell'anno, accettare che loro prendano decisioni, sapendo quanto il loro giudizio sia in realtà falsato da questa loro indisposizione personale? Giungendo alle conclusioni, credo fermamente che le proposte introdotte dalla ministra Verdi e dalla ministra Gialli con i loro partiti siano imprudenti e deleterie per il futuro del nostro Paese, poiché, se approvate, innescheranno meccanismi che porteranno gli uomini a tentare di ottenere sempre maggiori poteri e libertà, segnando l'inizio di una fase critica per l'Italia. Attendo caldamente in risposta la sua opinione in merito alla questione.

Le porgo i miei più cordiali saluti,

Ministra Elisabetta Conci



Un'unica sovrana

La storia non si fa con i se, ma lei ha fatto la storia

Settant'anni sono trascorsi da quel fondamentale 6 Febbraio 1952, giorno in cui iniziò lo storico regno dell'amata Regina Elisabetta. I suoi occhi da regnante hanno avuto la possibilità di vedere e incontrare 14 Presidenti degli Stati Uniti d'America, 11 Presidenti della Repubblica Italiana e 7 Papi, per poi assistere alla costruzione e alla caduta del muro di Berlino, alla Guerra Fredda, alla caduta delle Torri Gemelle e vivere persino una pandemia. L'inizio del suo regno è in realtà avvenuto per un caso: lo zio Edoardo VIII, per poter celebrare il matrimonio con un'attrice di nome Wallis Simpson (americana, divorziata e borghese), abdicò nel 1936 in favore del fratello e padre di Elisabetta, che morì, poi, con il nome di Giorgio VI. Ella nacque il 21 aprile del 1926 col nome di Elizabeth Alexandra Mary. Nessuno si sarebbe mai immaginato che sarebbe stata proprio lei la nuova sovrana. L'ufficiale e suo segretario Martin Charteris rivelò che nel momento in cui le venne domandato con quale nome volesse salire al trono, lei rispose con naturalezza: "Il mio, ovviamente". La spontaneità con cui pronunciò quelle parole non poté che confermare lo sgomento dovuto al turbinio di emozioni che in quel momento la assalivano. Tuttavia si poteva già intravedere il carattere forte e intraprendente che avrebbe caratterizzato i suoi 70 anni di regno.



Una donna e sovrana non solo dalla forte personalità, ma riconoscibile anche per il suo animo gentile e soprattutto per il suo stile coloratissimo e monocromatico che da sempre la contraddistingue. Non risparmia mai un sorriso, in particolare nei confronti dei suoi amati cani che, fin dalla tenera età, ha adorato avere intorno. Per non parlare dell'eleganza con cui spesso rifiuta di continuare a parlare con molti suoi interlocutori: senza neanche una parola, i suoi accompagnatori comprendono cosa lei vuole comunicare tramite la semplice posizione della sua borsetta. Se la sposta da un braccio ad un altro, desidera che la conversazione finisca; se invece la posa per terra, ha deciso di andarsene. La stessa nonchalance la utilizza anche al volante: come sappiamo, la Regina non ha mai avuto bisogno di prendere la patente per il semplice motivo che in Gran Bretagna essa viene emessa in nome di sua maestà, perciò sarebbe stato un controsenso conferirla a sé stessa.



“In questo anno speciale, nel dedicarmi ulteriormente al vostro servizio, spero che ci rammenteremo ancora una volta del potere dello stare insieme e della forza della famiglia, dell'amicizia e del buon vicinato, esempi che sono stata fortunata di osservare nel corso del mio regno e che la mia famiglia ed io auspichiamo di vedere in molte forme quando viaggiamo sia nel Regno Unito, che nel più ampio Commonwealth.” Con questo discorso, pronunciato in occasione del Giubileo di diamante nel 2012, si vogliono sottolineare i più importanti valori che hanno fatto sì che il suo regno fosse così luminoso e gradito sia nel Regno Unito che nel resto del mondo. (Certo, “qualche” ombra – giusto qualcuna – non è mancata... ma qui lasciamo spazio ad altro...) Dopo tutti questi anni impegnativi e brillanti, si trova nel 2022 a festeggiare intimamente il Giubileo di platino nella residenza di Sandringham con alcuni dei rappresentanti della comunità locale e una torta commemorativa di cui lei ha avuto, ovviamente, l'onore di tagliare la prima fetta; è bastato semplicemente ciò a officiare una tale ricorrenza. Le celebrazioni pubbliche saranno invece tenute fra il 2, con la sfilata Trooping the Colour e una parata militare, e il 5 Giugno. Un punto di riferimento per quattro generazioni, e le auguriamo di esserlo per tante altre.

Se sei in Cina: Capodanno con i tuoi



La festa di primavera, più comunemente nota come Capodanno cinese, è una delle festività tradizionali cinesi più importanti e maggiormente sentite anche in altri Paesi dell'Estremo Oriente, quali Giappone, Corea, Mongolia, Singapore, Malaysia, Nepal, Bhutan e Vietnam. Esso celebra l'inizio del nuovo anno secondo il calendario lunare; la data d'inizio del primo mese può variare di circa 29 giorni, venendo a combaciare con la seconda luna nuova dopo il solstizio d'inverno. Quest'anno, la data coincide con il 1° Febbraio e si tratta dell'anno della Tigre (uno dei 12 segni animali del Calendario cinese) e dell'acqua (uno dei 5 elementi). A partire da questa data, le festività durano per quindici giorni, concludendosi con la celebratissima Festa delle lanterne, nella quale si passeggia di notte con le iconiche lanterne in carta di riso. Per quanto riguarda le formule di auguri, noi occidentali ci differenziamo dagli orientali, poiché ci "limitiamo" ad esclamare "felice anno nuovo!", mentre per loro vi sono frasi assai ricorrenti, come quella in cui si pronuncia la parola *niánniángāo* (年 年 高), che letteralmente significa "ogni anno sempre più in alto", per augurare un anno sempre migliore.

In Cina, la vigilia di Capodanno non la passi con chi vuoi – com'è usanza dire in Europa – ma rigorosamente con i tuoi, attorno ad una tavola imbandita e per rispetto del valore confuciano xiào (孝). La giornata successiva si apre con la danza del leone (o del drago) e i festeggiamenti proseguono sempre nel rispetto delle consuete usanze, dettate da una particolarissima leggenda. Secondo la mitologia cinese, nelle profondità degli abissi viveva un mostro che dormiva 365 giorni l'anno ed era solito uscire dalla sua tana, in occasione della vigilia di Capodanno, per mangiare esseri umani. Per questo motivo il mostro venne chiamato Nian (年), che in cinese significa "anno". Un Capodanno, per poter sfuggire alle grinfie della terribile creatura, tutti gli abitanti dei villaggi decisero di rifugiarsi nella cima di una montagna. Solamente un'anziana signora rimase a valle per poter accudire il marito infermo. La sera della vigilia, alla porta della vecchietta si presentò un mendicante, che chiese come mai l'intero luogo fosse deserto. Ella rispose che erano tutti fuggiti a causa del mostro Nian. Allora il giovane diede una mano alla vecchia per fare in modo che la creatura non le recasse alcun male: ricoprì la casa di stoffa di colore rosso e, non appena la bestia si presentò, appiccò magicamente un fuoco col suo bastone.

Il Nian, spaventato dai forti rumori provocati dallo scoppiettio delle fiamme dall'intensità del colore rosso, tornò verso la propria tana.

Da quel momento, in Cina si ha l'abitudine di festeggiare il Capodanno con fuochi d'artificio, petardi e un ampio utilizzo del colore rosso, proprio per non permettere alla belva della leggenda di fare ritorno. Un'altra tradizione molto cara agli asiatici è la sfilata del leone wǔshī (舞狮), dove allievi di kung fu portano per le strade, accompagnati da tamburi, un leone di cartapesta che raffigura il Nian. La sua variante più conosciuta da noi occidentali – diffusa nel Nord della Cina – è invece la danza del drago wǔlóng (舞龙), costruito sempre di cartapesta e particolarmente affascinante per gli accesi colori sul rosso e per la luce che irradia. Pare che la tradizione del colore rosso nell'Occidente derivi dalla stessa leggenda asiatica, anche se un'altra corrente di pensiero fa risalire l'usanza all'antica Roma, dove il pigmento simboleggiava potenza e fertilità. In ogni caso, possiamo essere sicuri che, grazie a questo colore, si può comprendere quanto siano accomunati i poli orizzontali del nostro pianeta. Insomma, possiamo dire che tutto il mondo è paese!



It's a little bit funny, this feeling inside

Febbraio è il mese degli innamorati. A San Valentino di solito ci si scambia regali e si dimostra affetto alle persone a cui si è più legati. Cioccolatini, mazzi di fiori, cena al lume di candela sono tutti modi per festeggiare l'amore, ma, al di là di queste abitudini, vale la pena riflettere a fondo su ciò che questa festa celebra, ovvero il sentimento più sublime che si possa provare. L'amore è il sentimento più celebrato nell'arte, nei film e cantato nella letteratura, nella poesia, nella musica. Vorrei riflettere con voi sull'amore partendo da due semplici domande: perché l'uomo sente questo bisogno di amare? Che senso ha tale sentimento? Ognuno di noi sente la necessità di trovare una persona con cui condividere e trascorrere la propria vita, insomma una persona a cui ci si possa dare completamente, perché Amore è prendersi cura dell'altro e affidarsi all'altro. "Perché sei un essere speciale ed io avrò cura di te": le parole di Battiato ne La cura custodiscono un'immensa delicatezza propria dell'amore. L'amore è dunque sacrificio e premura, come testimonia il semplice gesto di Montale che (nella poesia *Ti libero la fronte dai ghiaccioli*) libera la fronte ghiacciata dell'amata Clizia, la aiuta a scrollarsi di dosso ciò che resta delle tempeste che ha attraversato per giungere a lui.



Montale comunica il suo amore attraverso un gesto che nella sua semplicità rivela una forza incredibile, che è quella del concedersi alla persona amata. Amare, dunque, sembra essere una cosa semplice, spontanea, eppure quanto è difficile descrivere ciò che si prova, esternare i propri sentimenti alla persona amata? Jacopo Ortis non riesce a descrivere a parole ciò che ha provato baciando Teresa: “Come poss’io dipingerti quell’istante divino?” L’emozione che ha provato è talmente intensa che sembra quasi non appartenere alla sfera terrena, ma a quella divina, come se l’uomo non fosse in grado di sopportare (portare con sé) la forza inarrestabile di questo sentimento. “A volte non so esprimermi, e ti vorrei amare, ma sbaglio sempre”: anche la canzone vincitrice di Sanremo descrive l’incapacità di esprimersi, di tratteggiare un disegno puntuale di quella che è l’emozione più travolgente che l’uomo possa trovare. Sono gli stessi sentimenti e le stesse difficoltà che, secoli addietro, riecheggiano nelle liriche d’amore cortese, in quelle stilnoviste e nella maestria di Dante. Non solo è complesso comunicare tale emozione, ma è proprio capire ciò che si prova la parte difficile: spesso c’è un dissidio fra odio e amore, come Catullo ha espresso su carta: “Odio e amo. Forse mi chiedi come io faccia.

Non lo so, ma sento che questo mi accade: qui è la mia croce”. Come si può amare ma, al tempo stesso, odiare? Cosa si innesca all’interno dell’animo umano? Difficile dare una risposta e trovare una via nel labirinto interiore dei sentimenti. Sembra quasi che l’amaro ci attragga; non è, infatti, un caso se Saffo definisce l’amore come dolceamaro, ossimoro che descrive letteralmente questo binomio di emozioni presenti dentro ognuno di noi. L’amore è spesso contraddittorio, come solo l’uomo può essere. È difficile capire come si possa provare un sentimento così forte, è inspiegabile non solo il perché odiamo e amiamo allo stesso tempo, ma anche comprendere del tutto ciò che accade in noi quando ci innamoriamo. Il mistero domina questo sentimento, spesso vorremo cercare di scoprire cosa si cela dietro di esso, eppure, al tempo stesso, non vorremmo abbandonare quell’illusione che ci abbaglia. Amore, però, è anche mancanza, e non è un caso che nella mitologia greca Eros sia nato da Penia, la povertà, perché il suo scopo è quello di colmare un vuoto, ma spesso succede che perdiamo il contatto con noi stessi e non facciamo altro che pensare, come cantano i Pink Floyd, “How I wish, how I wish you were here/We’re just two lost souls swimming in a fish bowl, year after year”. L’amore è tante cose in una: è una miscela di sentimenti opposti, di cure, di fiducia reciproca, di passione.



Sanremo: il festival della spontaneità



“Non so cosa accadrà in queste cinque serate, ma qualsiasi cosa accada è giusto che accada”. È questo lo spirito con cui Amadeus ha condotto in porto la sua terza edizione della kermesse sanremese. Ed è l'evidenza di questo spirito che l'ha resa così apprezzata, come dimostrano i numeri che, come di consueto, vengono snocciolati serata dopo serata. Nel complicato tentativo di trovare un qualcosa di caratterizzante questo Sanremo - nell'intrico di episodi, personaggi e suggestioni che ogni anno animano l'Ariston e l'Italia intera - una parola è parsa la più adatta a riassumere tutto questo: spontaneità. Una spontaneità che Amadeus (più di molti o forse di tutti i suoi predecessori) trascina con sé sul palco, tra cantanti e orchestrali, tra ospiti e spettatori, accogliendo la vivacità dell'imprevisto, sempre pronto a spalleggiare gli altri, anche a rischio del pettegolezzo e della polemica, da sempre protagonista invisibile del Festival. La disinvoltura che regna dentro l'Ariston varca le porte del teatro e si contagia tra televisione, social e semplici commenti e rompe (finalmente!) quella fredda e ormai stantia rigidità da cerimoniale tipicamente sanremese che alcuni hanno rimpianto. Risultato? Lo spettacolo è parso quest'anno decisamente meno formale è più familiare, meno "ricevimento borghese" e più "ritrovo tra amici".

In questo contesto il bacino di Blanco sul collo del padrone di casa (ormai ospite tra gli ospiti), le flessioni con Rkomi, l'abbraccio tra Sabrina Ferilli e José e i molti altri abbracci in scena non figurano più come qualcosa di fuori dalle regole ma anzi creano, nel corso delle serate, qualcosa di sempre più credibile e spontaneo, accolto ben volentieri da tutti, in primis da Amadeus. In questa edizione della kermesse, dedicata alla gioia e alla vera amicizia, il divertimento di giocare assieme si è sostituito alla semplice competizione. A vedere i frammenti del backstage (raccolti nel Dietrofestival) si respirano quella spontaneità e quel piacere di condividere musica e momenti che quest'anno hanno prevalso anche sul palco, diminuendo le distanze tra i vari ruoli, conduzione, partecipanti e pubblico. Tra i tanti, un esempio lampante della condivisione è stato il Fantasanremo, una gara parallela a quella canora e decisamente poco canora, solo di recente conosciuta ed esplosa tra i più. A questo gioco ironico si sono prestati più o meno tutti; è stato un altro mezzo concreto per avvicinare spettacolo e spettatori, in un Festival che pare aver mantenuto la promessa di essere occasione di ripartenza. Il Fantasanremo è stato inaspettato testimone di una partecipazione giovanile, quest'anno piuttosto massiccia, a un Sanremo che coi suoi 72 anni di età non si può più dire giovane, ma quanto meno riesce ad essere giovanile, e lo ha dimostrato.

Giovanile non solo grazie alla partecipazione di una nuova generazione di interpreti (Sangiovanni, Blanco e Matteo Romano contano 56 anni in tre, contro gli 82 di Iva Zanicchi). Giovanile è stato l'atteggiamento di condivisione, apparentemente sincera, di uno stesso, affettuoso, disteso spirito di gioco. I suoi 72 anni si sono sentiti meno e la chiusura anacronistica e impostata che si percepiva in molte edizioni precedenti è stata soppiantata in gran parte da una voglia, forse non programmata, di andare avanti riappropriandosi di ciò che è contemporaneo. A partire dalle piccole cose come l'abbigliamento dei cantanti, fino ai messaggi lanciati in più occasioni, non si può negare che Sanremo 2022 abbia quantomeno provato a rappresentare una parte dell'Italia di oggi, bella o brutta che sia.

Per quanto possa essere stato forzato o anche inutile portare determinate tematiche come pandemia, razzismo, omofobia, odio sui social sul palco della più popolare vetrina televisiva del nostro Paese, non si può certo nascondere che questo Festival abbia spezzato alcuni tabù e formalità che lo hanno per anni tenuto legato e abbia cercato di far partecipare tutti, a volte riuscendoci, a volte no. Per ricordarci di questo pensiamo a un'immagine: il pubblico in sala che balla; mai nella storia di Sanremo si era visto il pubblico in sala così coinvolto e disinvolto come quest'anno con Cremonini, i Meduza, Jovanotti e l'omaggio alla Carrà... Proprio l'immagine del ballo comunica un senso di controllo e leggerezza che come ha detto Sabrina Ferilli, citando erroneamente Calvino, non è sinonimo di superficialità, ma significa "planare sulle cose con un cuore senza macigni".



Il peso delle parole nei versi della Szymborska

Con il 1° febbraio cogliamo non solo l'occasione di celebrare l'inizio di questo mese che in qualche modo già anticipa la primavera, ma anche la memoria di una delle più iconiche poetesse contemporanee: Wisława Szymborska. Sono passati dieci anni dalla sua morte e vogliamo ricordarla con ciò che più è parte di lei: la poesia. Wisława manifesta il suo amore per la scrittura sin da giovane: ha appena 22 anni quando, nel 1945, viene pubblicata la sua prima poesia con il titolo emblematico "Cerco una parola". Notiamo fin da subito la semplicità della parola "senza filtri", della purezza con cui si delinea la poesia, pur riflesso del suo passato travagliato: "Voglio, che questa unica parola, / sia impregnata di sangue,/ che come le mura tra cui si uccideva/ contenga in sé tutte le fosse comuni./ Che descriva precisamente e con chiarezza/ chi erano loro – tutto ciò che è successo./ Perché questo che ascolto,/ perché questo che si scrive/ è ancora troppo poco." La Seconda guerra mondiale lascia un segno indelebile nella sua vita e nelle sue poesie proprio a partire da "Cerco una parola".



Dopo questo intenso esordio la sua grande sensibilità si dispiega fra numerosi versi, scaturiti da una profonda e continua riflessione, di fronte ad ogni aspetto della vita. Uno dei punti chiave dei suoi testi è la trasformazione della quotidianità in continua sorpresa, tratto che rende riconoscibile la sua poesia, evocando al pensiero echi quasi filosofici. Anche le cose di tutti i giorni diventano uniche: il contrario del senso di collettività e di ideologia di massa che fa da specchio all'esperienza vissuta nella società polacca del '900. Così, leggiamo nel testo "Accanto a un bicchiere di vino": "Gli parlo di tutto ciò che vuole:/ delle formiche morenti d'amore/ sotto la costellazione del soffione. / Gli giuro che una rosa bianca,/ se viene spruzzata di vino, canta./ Mi metto a ridere, inclino il capo/ con prudenza, come per controllare/ un'invenzione. E ballo, ballo/ nella pelle stupita, nell'abbraccio/ che mi crea." Un momento di svago, in cui si è a tavola con altre persone: azione che si vive quotidianamente ma a cui la poetessa dà originalità come se fosse un gesto molto speciale. Ancora, nel testo "Ad alcuni piace la poesia" scritto a distanza di decenni, cogliamo immediatamente l'ironia con cui viene trattato il tema della poesia frutto di contrapposizione e di interrogativi. Fa meditare il fatto che anche l'autrice in questo testo non sappia dare una vera risposta: "La poesia/ – ma cos'è mai la poesia?/ Più d'una risposta incerta/ è stata già data in proposito./ Ma io non lo so, non lo so e mi aggrappo a questo/ Come alla salvezza di un corrimano." Forse il segreto è non saper dare una definizione certa: con Wislawa Szymborska la poesia semplicemente è, accade, e si fa comprendere in maniera unica.

La semplicità e il modo colloquiale del linguaggio la distinguono rispetto all'oscura complessità di altri autori; il tono diretto e familiare delle sue poesie fa avvertire la voce dell'autrice, come se si rivolgesse a noi in prima persona e scavasse nel nostro ego: "Tu qui piangi, là si balla. / Nella tua lacrima, cioè./ Là si ride, c'è allegria./ Là non sanno alcun perché./ Come un brillio di specchi./ Come guizzi di candele./ Quasi portici e scalini./ Scatto bianco di polsini." Questa è la magia di cui sono intrisi i suoi versi, e che si è concretizzata nel premio Nobel vinto nel 1996. Simbolo iconico della poetessa è sicuramente il discorso che sostiene durante la premiazione. Decide di citare il potere del dubbio, del non sapere, quello che conduce alla necessità di sapere, di conoscere e indagare. Capiamo che non c'è un limite alla conoscenza ma per tutta la vita bisogna coltivarla. La poetessa polacca menziona il complesso tema dell'ispirazione e del peso della parola con grande umanità, rendendo questo discorso memorabile. "D'accordo, nel parlare comune, che non riflette su ogni parola, tutti usiamo i termini: mondo normale, vita normale, normale corso delle cose... Tuttavia, nel linguaggio della poesia, in cui ogni parola ha un peso, non c'è più nulla di ordinario e normale. Nessuna pietra e nessuna nuvola su di essa. Nessun giorno e nessuna notte che lo segue. E soprattutto nessuna esistenza di nessuno in questo mondo. A quanto pare i poeti avranno sempre molto da fare." Anche oggi vale la pena rileggere queste parole, per riflettere sull'autrice, e sulla poesia stessa e guardare con occhi nuovi anche la nostra quotidianità: anche noi, come i poeti, abbiamo ancora molto da fare!

Estranei, che fine faremo?

Attraverso le parole di Albert Camus si scorge la nostra realtà: assurda e complessa come il protagonista Meursault, ma... Sarebbe meglio non fare la sua stessa fine.

Albert Camus scrive "Lo straniero" in un periodo turbolento, ovvero nel bel mezzo della Seconda guerra mondiale. Il romanzo nasce da una crisi della consapevolezza di sé e soprattutto dei fatti esterni: Camus ci illustra lo straniamento dell'uomo rispetto agli eventi, e le conseguenze catastrofiche che tale condizione determina ancora oggi.

Il protagonista, Meursault, è un uomo impassibile, che non esprime molte delle emozioni che pare inizialmente reprimere, e che in verità neanche prova. È considerato un eroe "assurdo", perché, nonostante la sua apparente apatia, a modo suo riesce a giungere ad una verità lucida della realtà, anche se attraverso ragionamenti crudi e contorti. Tuttavia: come può un uomo, con tutte le peripezie che attraversa, non curarsi di nulla (se non di determinate riflessioni), e non sperimentare stati d'animo elementari?

Mi ha detto che aveva pietà di me. Non credeva che un uomo potesse sopportare una simile cosa. Quanto a me, ho sentito soltanto che cominciavo ad annoiarmi." Ma l'uomo deve condividere universalmente le stesse condizioni sentimentali? Niente affatto, può darsi pure che stia nell'indole naturale di Meursault non manifestare sentimenti convenzionali. La gravità, però, non sta in questo, quanto piuttosto nel fatto che sia disinteressato a ciò che lo circonda: persino alle dichiarazioni d'amore di Maria, alla morte della madre e alla sua sentenza fatale, risultato di un omicidio eseguito a sangue freddo.

"Gli ho detto che non sapevo che cosa fosse un peccato: mi era stato detto soltanto che ero un colpevole. Ero colpevole, pagavo, non si poteva chiedermi nulla di più." L'atteggiamento del protagonista è unico nel suo genere, perché non interiorizza assolutamente nulla di ciò che gli accade. Questo è il pericolo più grande secondo la visione dell'autore, il quale ci illustra ogni minima mossa e scelta che portano all'autodistruzione di Meursault. La sua storia ci porta a guardare con occhio critico la società odierna, in cui emergono preoccupanti tratti che ricordano il comportamento del personaggio camusiano: un esempio lampante sono i negazionisti di ogni sorta, più recentemente i no-vax. Essi rivendicano propri ideali specifici, ma rispetto a quanto accade intorno a loro sono realmente coscienti o estranei? Sembrano tanti Meursault, ogni volta che si mostrano indifferenti verso la società che richiede un bene comune, e non vane interpretazioni sulla virologia. La fine di Meursault è triste, dà anche la sensazione di essere inconclusa, perché il lettore si aspetta che prima o poi egli prenda consapevolezza degli eventi e cambi il corso della vicenda. Invece non accade niente, muore così com'è vissuto, come se non si rendesse conto di ciò che veramente sta accadendo. Certo, i negazionisti non verranno giustiziati come il nostro eroe assurdo, però forse Camus ci mette sull'attenti...è come se ci dicesse "senza partecipare e conoscere gli eventi, dove finiremo?"

"Dal fondo del mio avvenire, durante tutta questa vita assurda che avevo vissuta, un soffio oscuro risaliva verso di me attraverso annate che non erano ancora venute e quel soffio uguagliava, al suo passaggio, ogni cosa che mi fosse stata proposta allora nelle annate non meno irreali che stavo vivendo."

Il senso della filosofia

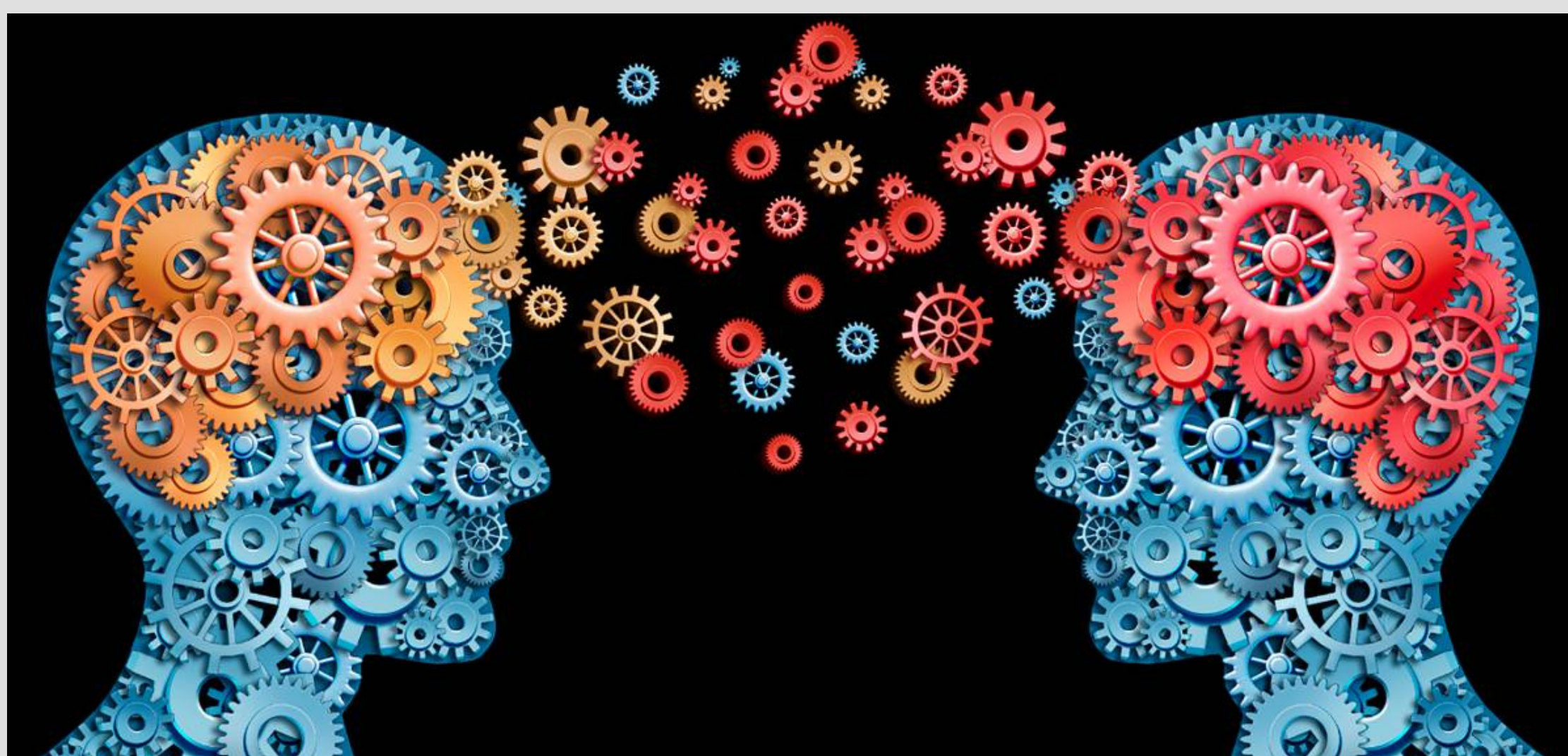
Non sappiamo niente, eppure tendiamo infinitamente al sapere. Ecco perché la filosofia è così importante.

Da studenti di liceo, quale che sia l'indirizzo specifico, oscilliamo costantemente tra due posizioni. La prima è quella di chi, abituato all'esistenza della filosofia come materia di studio, la accetta come naturale, non si duole a riguardo, la lascia lì dov'è. Poi, quando siamo sommersi di compiti e pagine da studiare, ecco venir fuori la seconda posizione, quella di chi la filosofia non se la spiega: perché dovrei studiare i pensieri astrusi di questi folli vissuti mille anni fa? E poi, sostanzialmente, cos'è la filosofia? In questa disperazione raramente facciamo quello che farebbe un vero filosofo: fermarsi, guardare la situazione, e... Rifletterci su. A volerla personificare, la filosofia trova il suo interprete più iconico in Socrate, e agli occhi di molti studenti l'ateniese diventa proprio simbolo del fastidio causato dalla materia. Socrate stesso, nel parlare di sé, si paragona ad un tafano, un insetto irritante: sempre pronto a tormentare i suoi concittadini con domande provocatorie. Era guardato come il più saggio tra gli uomini della sua terra, eppure lui, con un ghigno soddisfatto, negava: no, no, macché! Io sono uno come tutti, anzi, sono il più ignorante, che volete da me? E, con una sorta di sadismo malcelato, stava attorno a quei suoi concittadini che si consideravano saggi, per smontare, a furia di domande irrisolvibili, tutte le loro certezze.



Ecco: in che modo questo ritratto della filosofia dovrebbe esortare a studiarla? Aristotele diceva che la filosofia è, sostanzialmente, inutile; ma... “proprio perché priva del legame di servitù è il sapere più nobile.” Cosa vuol dire? La filosofia non ha nessun fine pratico, anche alla luce del fatto che qualsiasi sapere che possiamo raggiungere non basta. Noi non sappiamo nulla: se anche sappiamo qualcosa, quel qualcosa è meno di quel che crediamo, e più ci convinciamo che sappiamo tutto, più il Mondo, l’Universo, Dio, qualsiasi cosa voi vogliate individuare come forza superiore (posto che quel qualcosa esista) ci ricorda della nostra condizione di perpetua ignoranza, mettendoci di fronte un dubbio che scardina ogni nostra credenza. La filosofia ci fornisce lo strumento necessario per avere costantemente fame di sapere di più, perché la parola “filosofia” significa proprio amore del sapere: come diceva Seneca, “gaudeo discere”, provo piacere nell’imparare. Ecco perché Socrate simbolizza così perfettamente la sua disciplina: per lui l’essere saggi non ha significato, ma ha infinito valore il tendere infinitamente verso il sapere. Quella fame, quel desiderio, non avrà alcun fine pratico ma è, a ben guardare, ineluttabile. Perché è insito nel nostro pensiero.

E il nostro pensiero non lo possiamo evitare. Il pensare è l’atto che ci rende umani: la filosofia è quel campo del sapere che ci permette di disciplinare il pensiero, imparare a gestirlo, a farlo fruttare. Questo significa anche che la filosofia è ovunque: libri, film, fumetti, quadri, canzoni e serie tv. Ovunque voi andiate, vi starete scontrando con la filosofia: anche il semplice dialogo con la più rozza delle persone, anche quell’individuo con cui state parlando ha una propria, per quanto primitiva possa essere, filosofia di vita. La filosofia è ovunque e il segreto per renderla una parte positiva della nostra vita è amarla: abbracciare quel desiderio di sapere che ci contraddistingue, seguirlo e cercare in ogni modo di imparare per il gusto stesso di farlo, non per qualche fine pratico ma per l’atto stesso in sé: è come dipingere. Un pittore certo si diverte di più nell’atto del creare la sua opera, che ad ammirarla una volta finita. Ecco: il pensiero è lo stesso, cerchiamo di godercelo mentre ne usufruiamo piuttosto che aspettare di arrivare ad una Verità intesa come verità assoluta, che non è raggiungibile, per poi guardarci dietro compiaciuti. No, pensate per pensare, studiate per studiare, e cercate di godervi ogni momento di quell’infinito tendere al sapere.



La semplicità di essere se stessi

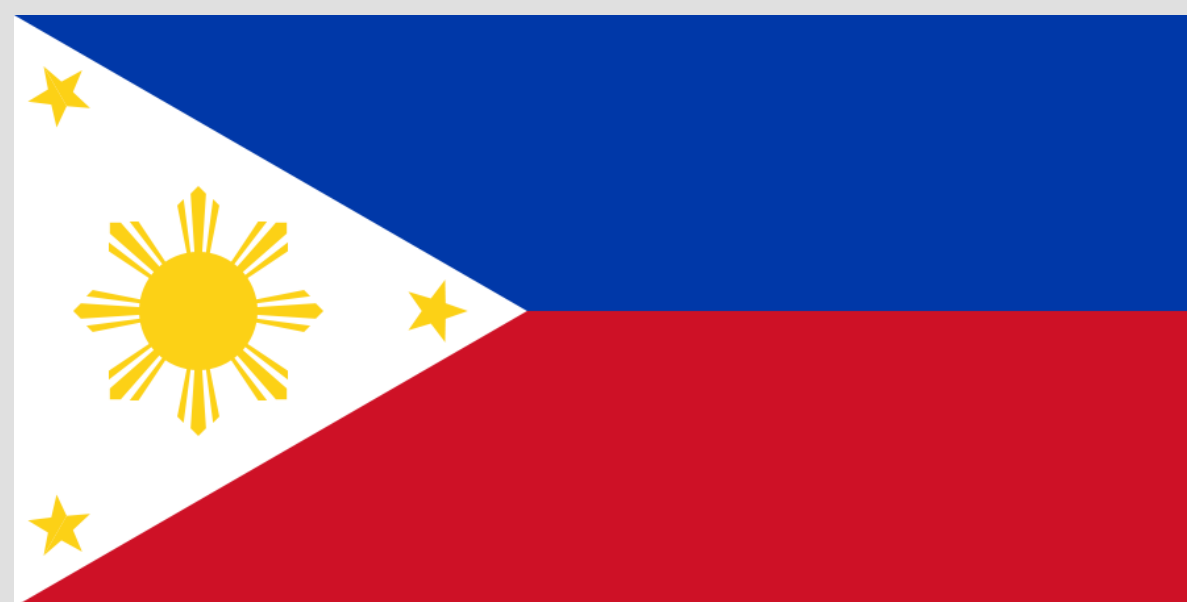
Diego e Clara: una vita costellata, ogni giorno, di numerosi ostacoli, fra i quali sono costretti a destreggiarsi, in uno scontro continuo con una società che non sembra comprenderli davvero, né sforzarsi adeguatamente di farlo. Sono i protagonisti di "Marilyn ha gli occhi neri": due giovani che, nonostante le loro fragilità psichiche, si mettono in gioco e ripartono ancora da capo e che, nel caotico turbine delle loro esistenze, costruiscono insieme qualcosa che restituisce loro il sorriso e la voglia di credere in nuove possibilità. Un film delicato e divertente che racconta con semplicità la storia di due persone emarginate, che trovano la loro strada semplicemente essendo se stesse, poiché è proprio questo il segreto della felicità: la genuinità di chi capisce che non c'è nulla da dimostrare a nessuno, salvo riuscire ad aprirsi al mondo, a modo proprio. Ed è proprio per questo motivo che il film riesce nel suo intento, perché la vicenda di Diego e Clara viene raccontata senza drammi o patetici vittimismo.



Stefano Accorsi, l'attore che interpreta Diego ha dichiarato: "Alle volte quando uno vede queste situazioni, pensa 'io sono fortunato', io non sono mai uscito con questa sensazione, standoci un po' di più mi rendo conto che ci sono visioni del mondo molto diverse dalla mia e un modo di stare al mondo profondamente diverso dal mio... ti fa capire come piccole cose che noi diamo per scontate siano in realtà importanti." Le parole di Stefano Accorsi sono un ottimo spunto di riflessione, perché ci rendiamo conto che viviamo in una società ancora profondamente arretrata per quanto concerne i disturbi mentali e che è ancora troppo abituata a definire come patologiche e sbagliate le diversità; quando, in realtà, la vera chiave per arrivare a raccontare e capire chi si trova veramente in certe situazioni è saper uscire dal proprio immaginario e levarsi da davanti agli occhi quella patina di pietà che spesso ci contraddistingue: quanti soffrono di disturbi psichici sono innanzitutto persone e di conseguenza vanno trattate come tali. È che sono tutta sbagliata", dice Clara. "Tu vai bene così" le sorride Diego. Simone Godano dirige una storia che con grande garbo fa sorridere e a tratti commuovere e ci ricorda ancora una volta la necessità di accettarci per quello che siamo, in ogni sfaccettatura. Dopotutto, ciascuno di noi sente il bisogno di dire (o cantare...) ad un altro: "I wanna be loved by you,..." senza dover temere alcun giudizio.

Adotta un'ambasciata, il progetto della 3A: incontro con Nolasco

Tra le tante proposte di programmi PCTO per le terze dell'anno scolastico 2021/2022 ritorna il progetto "Adotta un'ambasciata", che ha già permesso negli anni scorsi agli studenti del liceo di avviare un gemellaggio con alcune ambasciate candidate, grazie all'associazione Global Action. Quest'anno a intraprendere tale percorso è la 3A, affiancata dalla prof.ssa Ruiu e dalla prof.ssa Depalmas, abbinata all'ambasciata delle Filippine. Lo scorso mese la classe ha cominciato l'itinerario del progetto che prevede quattro tappe, le prime delle quali riguardano due incontri online (perlomeno il primo) con l'ambasciatore, mentre le restanti includono seminari sul paese in esame e infine il Gamun, una simulazione dei lavori dell'ONU, a Roma. Gli studenti sono rimasti entusiasti alla presentazione del progetto e lo hanno accolto con grande motivazione, preparandosi ampiamente al primo incontro con l'ambasciatore, svoltosi lo scorso 1° febbraio. Le relatrici del progetto, due giovani ragazze disponibili e motivate, hanno incontrato la classe e hanno introdotto la tipologia di conferenza che si sarebbe dovuta svolgere, spiegando che l'ambasciatore o un suo vicario avrebbero illustrato varie caratteristiche della nazione, in modo da offrire un quadro generale sul paese delle Filippine in ambito geografico, politico, religioso e culturale.



Le relatrici hanno consigliato agli studenti l'addobbo della classe in modo che risultasse il più ospitale possibile, un abbigliamento formale il giorno della conferenza e l'assunzione di un atteggiamento rispettoso nei confronti delle autorità, per poi lasciare agli alunni il compito di stendere un saluto e alcune domande da porre all'Ambasciatore, alla fine del suo discorso. La classe con il giusto spirito ha impostato ben 12 domande in lingua inglese riguardanti i più disparati temi, quali il cambiamento climatico, la parità di genere, il problema della fame, le catastrofi ambientali... Inoltre, il padre di una studentessa è stato molto gentile nello scrivere di sua spontanea volontà una poesia in sardo per presentare all'Ambasciatore la nostra terra, proposta molto apprezzata dalle relatrici, che hanno approvato senza correzioni anche le domande stilate dai ragazzi con l'aiuto dell'insegnante di filosofia, a capo del progetto.

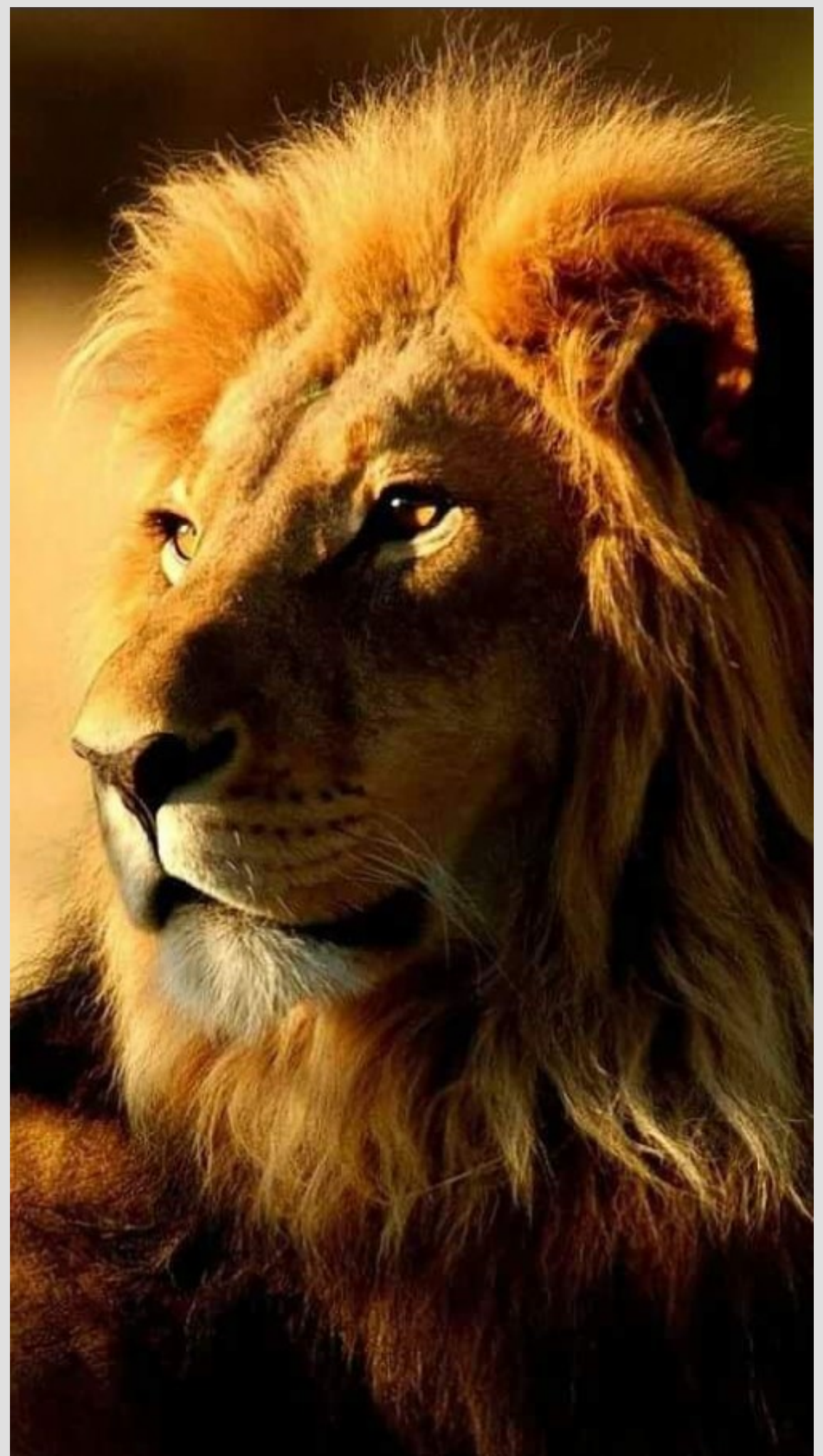
Il giorno della conferenza l'aula è stata decorata con fiori e piante, il tricolore, la bandiera dell'UE e quella dei quattro mori, due cartelloni e uno striscione raffigurante le bandiere della Sardegna e delle Filippine, accompagnate da un grande "Benvenuto" trascritto in entrambe le lingue, tutto ciò preparato nelle settimane precedenti, mentre due degli studenti hanno indossato il costume tradizionale. Con grande emozione la classe ha accolto a mezzogiorno del 1° febbraio Sua Eccellenza Domingo P. Nolasco, una sua collaboratrice e le relatrici del progetto, che hanno guidato l'intera conferenza: all'inizio si è salutato con il discorso e la poesia, poi l'Ambasciatore, terminato di parlare, ha lasciato spazio alle domande, a cui ha risposto in maniera disponibile e molto puntuale. È rimasto molto colpito dalla calda accoglienza, e ha anche dichiarato di essere già stato in Sardegna e aver ricevuto gli stessi trattamenti, affermando di adorare la nostra ospitalità. In conclusione, sia la Preside, che ha partecipato all'incontro, sia le due docenti, le relatrici, ma soprattutto la classe e l'Ambasciatore stesso hanno riferito l'eccellente riuscita dell'incontro e entrambi attendono la successiva tappa di questo splendido progetto.

C'erano una volta... i leoni

Un nuovo modo di vedere la dimensione del racconto, svincolato da semplici parole su carta e proiettato sulle note di un pentagramma; storie pensate originariamente come accompagnamento a un brano o dettate unicamente dall'astrazione.

Nel 1886, Camille Saint-Saën compose "Il carnevale degli animali", che venne poi eseguito privatamente il martedì grasso dello stesso anno. Di quest'opera prenderemo in esame la prima sequenza: la marcia dei leoni.

È ora che inizi la sfilata, il carnevale cui tutti gli animali sono invitati, il turbine di colori, suoni, stili di camminata differenti, che rende ogni partecipante alla marcia speciale, ammirato da tutti coloro che sono disposti a prestargli attenzione. Ovviamente, chi fra tutti ha il prezioso compito di aprire il carnevale? I leoni rimangono fermi, iniziano a mettersi in posa, agitano la criniera, accompagnati dal ritmo incalzante, che per i toni brevi e veloci sembra quasi ricordare loro il suono delle cavallette della savana. Le leonesse sono dietro la prima carovana, ovviamente, perché i maschi non sono mai stati disposti a lasciare loro la scena, nonostante siano loro a procurare il cibo al branco; nonostante ciò, non si mostrano stizzite, anzi, si lanciano occhiate divertite, sapendo che, anche restando ai margini, riceveranno più attenzioni dei loro re, grazie alla loro elegante grazia.



Non appena i suoni si fanno più lenti e solenni tutti si preparano, gonfiano il petto, pronti ad aprire le danze. Ecco che si fanno spazio le corde di violino, ritmando la marcia come fosse un valzer: è allora che si entra in scena. Accompagnati da una musica degna di un re, i leoni sfilano con fierezza, lanciano sguardi annoiati agli spettatori, tentando di sembrare noncuranti della situazione, come se tutti gli occhi non fossero puntati su di loro. Le leonesse, invece, camminano a testa alta, muovono la coda sinuosamente e, ogni tanto, si girano per vedere se i cuccioli riescono a star dietro alle lunghe falcate delle loro zampe ormai mature; questi, goffi e buffi, saltellano per tenere il passo, inciampano ogni tanto sulle loro stesse code, ringalluzziti dalla sensazione di essere come i loro padri.

A ogni stoccata di pianoforte, ognuno degli animali alza un poco il mento in segno di sfida, sapendo perfettamente che nessuno mai potrà equiparare tanta maestosità, e si crogiola in ogni commento che arrivi alle sue orecchie. C'è chi ne esalta la postura, chi la lucentezza del pelo, e chi invece osa deriderli per la netta somiglianza con degli enormi gatti addomesticati e altezzosi; a questi, rispondono con un ringhio sottile, così da mettere al loro posto lingue sconsiderate, e di far godere agli altri lo spettacolo di umiliazione. Indubbiamente il carnevale degli animali si distingue per la bellezza, per la curiosità che ogni specie suscita su chi guarda –e ascolta–, ma nessuno mai potrà equiparare la regalità, l'eleganza, la sottile potenza dell'animale più maestoso di tutti, il bracteatus leo.



Leggere tra le righe

Leggere: una ricerca di parola in parola che ha come epilogo un'infinita scoperta, da non relegare però in un angolino della mente, come un capitolo finito della nostra vita, perché i libri sono un modo per rileggere soprattutto il presente.

“Non c'è posto al mondo che io ami più della cucina. Non importa dove si trova, com'è fatta: purché sia una cucina, un posto dove si fa da mangiare, io sto bene.”

Mikage ci viene presentata fin da subito come una ragazza... no: la realtà è che la protagonista di *Kitchen*, romanzo scritto da Banana Yoshimoto, non è per niente facile da decifrare, solo con lo scorrere delle pagine diviene più semplice iniziare a comprenderla. L'unico aggettivo che fin dall'inizio è facile accostarle è “sola”: ha perso, infatti, i genitori quando era piccola, rimanendo a vivere con i nonni. Quando a lasciarla fu anche il nonno durante le medie, Mikage si rese conto di quanto velocemente la solitudine stesse correndo, tentando di raggiungerla. La cosa più terribile? Rimanere completamente inerte, incapace di agire, perché non c'è modo di combattere il suo arrivo. Essa la raggiungerà alla morte della nonna, unico familiare su cui ancora poteva contare, ed è per questo che nella prima pagina la ritroviamo sdraiata sulle piastrelle verdi della cucina in cerca di lenire quel pesante peso nel petto.



“Non avevo al mondo nessuno del mio sangue, potevo andare in qualunque posto, fare qualunque cosa. Provai una sorta di vertigine. Stavo toccando con mano e vedendo con i miei occhi, per la prima volta quanto fosse immenso il mondo e profonda l'oscurità e l'infinito fascino e solitudine di tutto ciò.” Le cucine in cui Mikage si sente compresa e accolta rappresentano il calore di una famiglia da sempre desiderata, il bisogno di sentirsi veramente parte di qualcosa. È in questo momento che una parvenza di quel tanto bramato sogno si presenta alla sua porta con le sembianze di un ragazzo: Yūichi Tanabe. Era un amico della nonna, conosciuto grazie alla passione di quest'ultima per i fiori, che comprava spesso nel negozio in cui lui lavorava. A questo punto a Mikage, ragazza all'apparenza spezzata, viene offerta una nuova occasione: quella di crearsi una nuova famiglia, anche se essa si dimostra completamente opposta a quella che la società si aspetta, in quanto completata da un ragazzo introverso ed Eriko, una madre transgender.

Spesso, all'interno del libro, le scene o le situazioni che si verificano non seguono una logica fissa, anzi frequentemente sono poste in ordine confuso, quindi con la stessa imprevedibilità che ci lega agli altri nel momento della conoscenza. I legami che tutti i giorni creiamo e nutriamo sono frutto di una compatibilità indipendente da qualsiasi altro fattore, una chimica che spesso non trova spiegazioni razionali. Allo stesso modo, questo tipo di affinità la si può avere all'interno di una famiglia, a definire la quale non sono necessariamente i soli legami di sangue, ma l'affetto capace di generare un legame profondo. Spesso si sente parlare di un unico e solo modello: quello della “famiglia tradizionale”, formata da un marito, una moglie e dei figli; tuttavia, questo ci tiene lontani da una visione più ampia, quella che vede la famiglia semplicemente come un luogo sereno in cui trovare conforto, al di là del numero, dell'orientamento sessuale o del genere delle persone che la compongono. Se non fosse così, qualcuno come Mikage dovrebbe allora essere condannato a soffrire la solitudine per tutta la vita?



Diversità in pillole: ventitré secoli di couscous!

Cultura e religione sono occasione di confronto e crescita, ecco perchè sul foglietto illustrativo del farmaco contro il morbo del razzismo e dell'islamofobia trovate la seguente voce: una compressa al giorno riduce gli effetti catastrofici del virus e grazie al suo potente principio attivo illumina la coscienza del paziente!

Se avete gradito l'argomento di cui abbiamo trattato nello scorso numero, sicuramente vi farà piacere approfondire l'interessante aspetto della cultura araba, in particolare nordafricana, legato alla cucina tradizionale. L'elenco dei piatti tipici sarebbe infinito, ma vorremmo focalizzarci su quello che si potrebbe paragonare alla pizza per noi nordafricani: il couscous. Tra l'altro, l'analogia con la pizza calza a pennello dal momento che - non per creare polemiche (o forse sì) - va ricordato che certi individui osano cucinare il couscous con i calamari o peggio ancora come se fosse un'insalata di pollo (eh sì, ci riferiamo a voi europei, ma non solo...), inutile sottolineare che per noi questo equivale alla pizza con l'ananas! Ma innanzitutto cos'è il vero couscous? E soprattutto perché marocchini e algerini litigano riguardo alla sua appartenenza (tra parentesi: è marocchino)? Come saprete i nordafricani hanno una derivazione etnica mista: araba e amazigh, meglio conosciuta come berbera. Quest'ultima è la più antica tra le due popolazioni ed il couscous è millenario quanto i nostri avi: pare infatti che risalga al periodo compreso tra il 238 e il 149 a.C.!



Questa datazione è resa possibile dalle numerose scoperte archeologiche che hanno riportato alla luce le ceramiche che, ancora oggi, vengono tipicamente usate come recipiente per il couscous, ma anche dalle testimonianze grafiche rinvenute su antichi vasi berberi. Tale derivazione spiega inoltre le numerose varianti del suo nome: i berberi kesku e sousse, il primo fa riferimento alla forma rotonda dei suoi granelli di semola o frumento, mentre il secondo tutt'oggi indica una minoranza berbera del Marocco, oppure l'arabo ta3am che significa "cibo" dal momento che costituiva la principale fonte di sostentamento. Il couscous accompagna il popolo nordafricano in ogni occasione popolare o religiosa: ecco perché ad oggi è diffuso in gran parte dei paesi arabi e addirittura del mondo, essendo ormai diventato patrimonio collettivo.



Probabilmente è così apprezzato perché rappresenta un piatto conviviale profondamente legato ai valori di ospitalità e amicizia, che abbiamo detto essere sacri nella cultura arabo-berbera; ma anche perché, se all'apparenza potrebbe sembrare un piatto dai gusti insoliti, in realtà i suoi ingredienti hanno vari benefici e sono mediterranei al cento per cento, dunque niente di troppo diverso da ciò che siamo abituati a consumare anche nella cucina italiana. Desiderate una breve ricetta? Eccola qua: tutto ciò che vi serve sono verdure di stagione, tante spezie (ammettiamo che questa è un'aggiunta tipicamente araba), carne rossa o bianca e ovviamente couscous. La preparazione è lunga ma cercheremo di riassumerla in pochi passaggi. In una couscoussiera (una sorta di pentola a vapore) si cuociono i granelli di couscous con una doppia cottura, nel mentre si preparano carne e verdure a piacere, più un brodo che servirà come condimento; una volta pronto il tutto basta impiattare nel tipico recipiente di ceramica detto kasrya secondo la tipica consuetudine: prima la carne al centro, il couscous intorno ed infine le verdure sopra. Ovviamente non scordatevi di mangiare con la mano destra (come vuole l'usanza di derivazione islamica), ma soprattutto non dimenticate atay! Beh, vi piace?

Serie TV e Film

Tall Girl 2:

Tall Girl 2, secondo capitolo del film Tall Girl, uscito nel 2019.

La liceale Jodi (interpretata da Ava Michelle), alta 186 cm, ha sempre vissuto la sua vita sentendosi a disagio: stando a contatto con ragazzi che la rifiutano poiché più bassi di lei e subendo continuamente prese in giro a causa della sua altezza, è riuscita ad andare avanti solo grazie alla sua bizzarra migliore amica, Fareeda, e ad un amico di lunga data, Jack. L'arrivo di un ragazzo straniero, di bell'aspetto e alto quanto lei, le stravolgerà la vita. Alla fine, Jodi comprenderà il valore delle persone che le sono sempre state accanto e capirà di non doversi sentire né inferiore né diversa, accettandosi così com'è. Jodi non è più semplicemente la "ragazza alta". Adesso è popolare, sicura di sé, esce con un ragazzo e ha ottenuto il ruolo da protagonista nel musical scolastico di quest'anno. Mentre si intensificano le pressioni legate alla sopraggiunta popolarità, aumentano anche le sue insicurezze. Intanto nascono nuove relazioni e quelle già esistenti sono messe alla prova. Quando il mondo che aveva costruito incomincia a sgretolarsi, Jodi si rende conto che stare a testa alta era solo l'inizio. Questo film può offrire spunti di riflessione molto interessanti sul concetto di "diversità", che spesso sentiamo dentro di noi come un qualcosa che ci impedisce di vivere serenamente la nostra vita.



Riverdale stagione 5:

La quinta stagione di Riverdale è disponibile su Netflix dal 10 febbraio 2022.

Un'avventura che continua quella di Riverdale, uno dei teen drama dalle sfumature mystery più amati del momento: dopo il successo delle prime quattro stagioni, lo show ispirato ai personaggi della Archie Comics è in arrivo su Netflix con la sua attesissima quinta stagione. KJ Apa, Cole Sprouse, Lili Reinhart, Camila Mendes, Madelaine Petsch e i loro personaggi sono pronti per un nuovo capitolo, che li porta verso la fine del liceo e l'inizio di un nuovo percorso. I primi tre episodi di Riverdale 5 riprendono e portano a termine la storia della quarta stagione, in quanto erano inizialmente stati pensati per essere parte di quest'ultima, interrotta in anticipo a causa della pandemia di Coronavirus. Subito dopo entriamo nel vivo della nuova stagione e vediamo Archie e gli altri protagonisti fare un salto temporale di sette anni: ancora una volta si trovano a fare i conti con i misteri che ruotano attorno alla cittadina, e con Hiram Lodge, deciso a portare Riverdale alla rovina. Se siete alla ricerca di colpi di scena e suspense ma anche di amicizia e amore, questa serie fa per voi!



LOL 2:

Il 24 febbraio torna uno degli show comici più famosi in Italia: LOL 2. Ha fatto il suo debutto ad aprile 2021 ed è stato fin da subito uno dei contenuti più visti su Prime Video. Ha coinvolto un po' tutti grazie alla comicità e allo stile unico dei concorrenti. In questa stagione avremo diversi personaggi provenienti dal mondo della Tv, del cinema e dei social, con un totale di 10 concorrenti: Corrado Guzzanti, il Mago Forest, Virginia Raffaele, Maccio Capatonda, Maria Di Base, Alice Mangione, Gianmarco Pozzoli, Tess Masazza, Diana Del Bufalo e Max Angioni. Abbiamo delle buone aspettative riguardo a questa seconda stagione e si spera che ci siano nuovi tormentoni per quanto riguarda le battute e la comicità dei concorrenti. D'altronde, non abbiamo sentito abbastanza la celebre frase "So' Lillo" o la risata di Frank Matano che ha spopolato sui social...



Sono uscito stasera ma non ho letto l'oroscopo

Edizione speciale: chi è il tuo spirito guida?

Pesci

Quest'anno al Festival di Sanremo non siete stati adeguatamente rappresentati com'è avvenuto l'anno scorso, grazie ai mitici Colapesce e di Martino. La vostra musica leggera dovete crearvela da soli: seguendo il loro insegnamento riuscirete ad affrontare una nuova fase della vostra vita inevitabilmente segnata da questo secondo quadrimestre.

Ariete

Sarah Jessica Parker: chi meglio di lei può incarnare gli Ariete? Lei che tra poche altre ha avuto "il coraggio" di mostrarsi in tutto il suo splendore segnato dal tempo che passa. Per questo mese vogliamo che anche voi vi mostriate in tutta la vostra essenza e onestà, sicuramente la Preside gradirà.

Toro

Carissimi Toro, solo cose belle per voi: successo illimitato e indubbiamente degno della vostra regina Adele, che col suo nuovo album ha sbancato in tutto il mondo. Voi potreste provare a sbancare col vostro impegno scolastico... sarete altrettanto fortunati.

Gemelli

Cari Gemelli, come va? Crediamo che abbiate proprio bisogno di un po' di conforto. Vedrete che pian piano riuscirete nuovamente a sbocciare come una rosa in primavera; per voi è meglio prendere spunto dall'unico e il solo Johnny Depp: camaleontico e trasformista proprio come le nuove regole anti-Covid. Nessuno le capisce mai, ma tutti fanno finta di nulla.

Cancro

Ciao anche a voi cari Cancro. Scusateci tanto, ma per voi questo mese sarà un po' sottotono. Non vogliamo demoralizzarvi, ma solamente tirarvi leggermente su il morale. La vostra eroina Sabrina Ferilli vi dice che con familiarità e comicità si può superare anche lo scoglio del recupero.

Leone

Leone, magici come pochi, solo voi potevate avere Harry Potter come guida. Consigli per voi ce ne sono pochi: state sempre allegri che ormai lo spirito di Voldemort è incerto come gli scritti alla maturità. L'unica cosa su cui potete contare è la rielezione del leone Mattarella.

Vergine

Vergine, la vostra ordinarietà e abitudinarietà vi salverà dal tenebroso castello della sposa cadavere di Tim Burton. La moglie del regista, nonostante la relazione infelice, fa spesso parte dei suoi film. Purtroppo, vi dobbiamo confessare che non avete lo stesso autocontrollo di Burton, quindi vi conviene divorziare al più presto dal vostro corso di studi se non fa per voi!

Bilancia

Sapete una cosa buffa? Siamo tutti convinti che la frase: "prendete la vita con leggerezza, che la leggerezza non è superficialità" sia stata scritta da Italo Calvino, vostro massimo rappresentante, nelle sue Lezioni Americane. Da veri Bilancia, andate oltre le apparenze e ricercate il vero in ciò che vi si presenta davanti. Non sempre è tutto oro ciò che luccica!

Scorpione

In Leonardo di Caprio avete il vostro spirito guida più importante; dopo un lungo capitolo circondato da successi più e meno acclamati, prenderete anche voi il vostro Oscar: un bel 10 in inglese e non se ne parla più.

Sagittario

Give me baby one more time! Come dice la star Britney Spears, avete bisogno di ancora una possibilità: ma che sia ultima, perché la Preside non perdona più di una volta. Sarà forse un Cancro ascendente Ariete?

Capricorno

Persone pacate e riflessive, ma se c'è bisogno di andare all'attacco siete i primi in campo di battaglia. Un po' come Patrick Dempsey, che torna in Grey's Anatomy per salvare la diciassettesima stagione. Questo mese salverete la vostra classe come solo voi sapete fare.

Aquario

Aquario, tra di voi spicca sicuramente la talentuosa e bella Jennifer Aniston. Lei ci insegna che nella vita volere è potere: infatti la fantastica Rachel di Friends ha stregato il cuore di Ross fin dalla prima stagione. Sappiamo che anche voi, come lei, siete in grado di ottenere tutto ciò che desiderate: in amore e, ovviamente, in ambito scolastico.



La redazione

*Amani Khallef
Adele Pisanu
Angelica Loi
Simone Canu
Stefano Cuccuru
Mattia Pitzalis
Michela Chessa
Anna Lisa Lecis
Caterina Mossa
Matteo Mastinu
Sanaa El Abi
Stefania Salis
Sarah Valenti*

*Salaheddine
Bennadi
Gaia Mossa
Eleonora Nocco
Giorgia Fara
Claudio Cucciari
Francesca Ledda
Michela Ledda
Michela Calabrese
Vanessa Nurra*

Special Guest: Carla Mazzette

*Un ringraziamento speciale a Luca
Marrone*

Al prossimo numero !